

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - 20 giugno 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

PROLETARI, LA VOSTRA ARMA NON È LA SCHEDA!

Della crisi parlamentare che, attraverso squallide e tortuose vicende, ha portato allo scioglimento delle Camere e al rinvio alle elezioni politiche il 14 giugno, si potrà dire che, in modo del tutto involontario, avrà servito alla causa rivoluzionaria proletaria se avrà suscitato, anche solo in una minoranza di avanguardia della classe operaia, la reazione così efficacemente espressa sessantotto anni fa da Leone Trotsky: «Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria schietta e pura della sua strada. di un'idea precisa in testa, di una ferma volontà in cuore, di un buon fucile in mano!».

Mai, infatti, come in questa occasione, la già torbida cronaca parlamentare ha messo a nudo il sudiciume in cui guazzano i partiti della democrazia rappresentativa, l'atmosfera di ammorbante ipocrisia che emana dal loro tempio, la mancanza di principi e l'assenza di scrupoli delle forze politiche che ogni giorno vi recitano le loro messe nere, l'estraneità delle loro schermaglie agli interessi non diciamo finali, ma neppure immediati e contingenti delle grandi masse. Mai è apparso con tale evidenza che, fra partiti accomunati dall'impegno a servire i beni cosiddetti supremi della Democrazia e della Nazione, e simili fra loro al punto d'essere intercambiabili e prestarsi alle più variopinte alleanze anche quando si proclamano «nemici», la posta in gioco non era, una volta di più, il trionfo di principi, idee, programmi in concorrenza, ma l'accesso a quel tanto di potere che il meccanismo parlamentare consente di acquisire (e che è, insieme, potere di elargire prebende di vario genere alle proprie clientele) nell'ambito di un ordine costituito di cui tutti sono impegnati ad osservare e a far valere le leggi.

Il quadro è tediosamente noto: i socialisti che entrano in conflitto coi democristiani, per anni loro colleghi di governo, alla sola idea di dover cedere la poltrona di Palazzo Chigi, e che, dopo aver partecipato alla formulazione del piano energetico nazionale, si scoprono antinuclearisti per rifarsi una popolarità in vista del referendum; i democristiani che alla riconquista di quel seggio - ceduto, a tempo determinato, di comune accordo ai socialisti - subordinano il proseguimento di un rapporto di alleanza al quale nessuna ragione «di principio» impone loro d'essere infedeli, e che dell'argomento che un governo non può andare al referendum senza avere espresso sul suo contenuto una posizione collegiale traggono pretesto per affrettare lo scioglimento delle Camere, nel fermo proposito (comune del resto a tutti i loro ex-alleanzi, a cominciare dai socialisti) di ricucire intorno a un loro presidente del consiglio una coalizione identica a quella appena sfasciata. I primi che votano fiducia ad un governo del quale hanno respinto le dichiarazioni programmatiche; i secondi che negano la fiducia... a se stessi per affrettare il ricorso alle urne. I radicali che della fiducia a Fanfani sono gli ispiratori e che, indette le elezioni, dichiarano di fare l'opposto di quello che avevano deciso nel loro recentissimo «congresso straordinario», cioè di presentare propri candidati. I partiti minori della coalizione che, pur deprecando il ricorso alla consultazione elettorale, si astengono dal voto sulla fiducia col pretesto dell'equidistanza fra i partiti maggiori e del ruolo di «mediazione» che pospos-

mente loro apparterebbe. Dp che posa ad estremista, ma non trova di meglio che rinverdire attraverso i referendum l'ingannevole mito alternativo della «democrazia diretta». Il pci che vota no a Fanfani, quindi anche a Craxi, ma non vede l'ora (se mai vi riuscirà) di stringere un patto di ferro con quel psi di cui ha appena detto peste e corna, né esclude di tornare con la deprecata dc ai giri di valzer dell'epoca del compromesso storico e della solidarietà nazionale. Un gioco collettivo insomma, allo scambio delle parti, da lasciare allibiti i poveri elettori dai quali si pretende che votino nella chiara coscienza delle «profonde ragioni» della crisi e delle «differenze» programmatiche o tattiche che renderebbero preferibile piuttosto l'uno che l'altro partito.

Ecco aprirsi, intanto, il festival delle candidature. Un'agenzia incaricata della campagna pubblicitaria per il Psi ha detto che, in fin dei conti, un partito si vende come qualsiasi altro prodotto. Infatti: si sa che tutti i detersivi si equivalgono, ma, sul mercato, «tirano» più o meno a seconda dell'efficacia e dell'insistenza delle chiacchierate e delle immagini con cui li si sbandiera. La corsa a chi buggera meglio il «popolo sovrano» implica perciò il lancio di «prodotti» sostanzialmente identici, ma in concorrenza reciproca, ad opera di cantanti di gran nome, artisti di grido, pensatori «indipendenti», e, soprattutto, politici disposti a farsi candidare dal primo partito che capita, magari quello stesso dal quale erano usciti clamorosamente qualche anno prima.

Finisce una legislatura; comincia l'ennesima presa in giro del «corpo elettorale», il quale, a spoglio delle schede avvenuto, constaterà che le cose stanno, in buona sostanza, come prima.

Il nostro astensionismo, che ovviamente riconfermiamo, parte tuttavia da considerazioni che vanno ben al di là di questo od altri episodi consimili della cronaca parlamentare e dei suoi «logori scenari», in Italia o altrove.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale, intorno al partito della rivoluzione di Ottobre e della prima dittatura rossa della storia sorse la III Internazionale, non esisteva il minimo dubbio, fra comunisti, circa la natura e la funzione del parlamento. «Il parlamentarismo come sistema statale - recitava la prima delle molte Tesi su «il comunismo, la lotta per la dittatura del proletariato e l'utilizzazione dei parlamenti borghesi» approvate al II Congresso di Mosca - è una forma «democratica» di dominio della borghesia, la quale ad un certo stadio di sviluppo ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare, che assume la veste esteriore di organizzazione di una «volontà del popolo» al di fuori delle classi, ma che in realtà è una macchina di assoggettamento e di op-

Viatico per il 14 giugno
Decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche.

Lenin, in «Stato e rivoluzione»

pressione nelle mani del capitale imperante». Ne risultava, ed era pacifico per tutti (perché altrimenti, si sarebbe rotto con riformisti e in genere socialdemocratici?), che «compito del proletariato è far saltare la macchina statale della borghesia e, con essa, distruggere gli istituti parlamentari, repubblicani o monarchico-costituzionali che siano» (Tesi 5).

Mentre tuttavia l'Internazionale e lo stesso Lenin pensavano che del parlamento borghese ci si potesse servire «ai fini della loro distruzione», facendone una tribuna sia pure secondaria del comunismo rivoluzionario e un'arena sia pur temporanea della lotta anticapitalistica, della denuncia della società borghese e dell'appello alle grandi masse contro «la macchina statale della borghesia e, con essa, gli istituti parlamentari», la ferma (e poi largamente confermata dai fatti) opinione della nostra corrente, l'allora Frazione comunista astensionista, era che nei paesi a lunga tradizione democratica, quindi in tutto l'Occidente industrializzato, dove le illusioni e le abitudini germinanti sul terreno dei parlamenti, delle elezioni, dei meccanismi di consultazione democratica, si sono profondamente radicati nelle grandi masse, impendendo di sé gli stessi partiti operai tradizionali, ai fini della preparazione rivoluzionaria del proletariato si imponga, come uno dei suoi presupposti, una rottura netta, manifesta, inequivocabile, con la prassi e gli istituti della democrazia rappresentativa, una rottura che, mettendo in chiaro risalto - contro ogni consuetudine consolidata nel tempo - l'antitesi fra la via e i metodi della conquista graduale del potere tramite la riforma del regime politico e sociale esistente e la via e i metodi della conquista violenta del potere tramite l'abbattimento rivoluzionario della borghesia e del suo Stato, favorisse o, come sarebbe potuto avvenire in altri casi, provocasse addirittura l'allontanamento dalle file proletarie non solo dei veri e propri rinnegati, ma dei titubanti, degli incerti, degli inclini al compromesso.

Il rifiuto del voto doveva e deve avere per noi oggi questa funzione: era un mezzo (come, intendiamoci, voleva anche essere il «parlamentarismo rivoluzionario») al fine della rivoluzione proletaria; uno strumento (e, certo, non il fondamentale, meno che mai l'esclusivo) della preparazione ad essa, obiettivo in funzione del quale solamente aveva ed ha senso.

Pro memoria

Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: dittatura del proletariato.

Lenin, in «Stato e rivoluzione»

Oggi noi non siamo, è vero, nella condizione di influire con le nostre posizioni politiche, e con le parole d'ordine che ne conseguono, su larghi strati proletari in lotta col nemico della propria classe, e suscettibili d'essere mobilitati ed inquadrati dall'organo essenziale della vittoria rivoluzionaria, il partito. Nel contempo, la forza di suggestione degli istituti democratici, cresciuta a dismisura, rende ancor più ardua l'opera di preparazione morale e materiale di una rivoluzione che appare assai più lontana di quanto non apparessero allora. La nostra parola alla cerchia sia pur ristretta del proletariato che ci ascoltano con interesse, o che ci seguono con dedizione appassionata, è perciò questa:

Oggi più che mai, manifestate attraverso la non-partecipazione al vo-

to la vostra opposizione intransigente al capitale, al suo stato, ai suoi istituti rappresentativi, il vostro ripudio della pretesa opportunista che la scheda sia o possa essere un'arma dell'emancipazione proletaria anziché uno strumento di conservazione della società borghese.

Fate dell'astensionismo la manifestazione palese della vostra adesione al principio, senza il quale non è lecito parlare di adesione al comunismo, che lo Stato borghese non va riformato ma abbattuto, e della vostra convinzione che solo fuori dell'atmosfera appesantita ed appesantente del parlamento la classe operaia possa ritrovare la forza che ne ha fatto la sola classe rivoluzionaria, quindi la sola classe potenzialmente innovatrice, della storia contemporanea, contro il pavido e servile opportunismo dei paladini delle riforme graduali, delle toppe via via applicate alla logora veste della democrazia borghese, delle trasfusioni di sangue conferite alla società attuale affinché, sopravvivendo, possa chissà come trasformarsi nel suo opposto, nella società comunista.

A nulla, tuttavia, varrebbe l'astensione dal voto, se non fosse intesa e praticata come una delle tante armi nel difficile compito della preparazione rivoluzionaria, preparazione che non si esaurisce nella propagan-

da della teoria e del programma con le parole e con gli atti, ma si esplica nella partecipazione alle lotte anche minime e minimaliste della classe operaia, e nello sforzo costante di contribuire a organizzarle sulla base di metodi e obiettivi classisti, premessa a loro volta del passaggio alla lotta politica generale per la rivoluzione e la dittatura comunista.

Quali che siano in ogni tempo le possibilità concrete di mobilitazione operaia su questo terreno (e non ci nascondiamo affatto che esse sono oggi estremamente ridotte), per le prospettive di vittoria finale della lotta di emancipazione della classe lavoratrice è essenziale che il solco della demarcazione fra comunismo rivoluzionario e opportunismo riformista non cessi d'essere tracciato in modo da apparire inequivocabilmente visibile. Il rifiuto del voto - non generico, ma così motivato - è un contributo, sia pure modesto, al fine grandioso di questa demarcazione. O preparazione elettorale, o preparazione rivoluzionaria: è un dilemma al quale non si sfugge.

(¹) L. Trotsky: Jean Longuet o la putrefazione del parlamentarismo, 18 dicembre 1919.

Dove va, l'economia mondiale?

I tre incontri internazionali di Tokyo, del Louvre e di Kashikomija, e l'incontro Reagan-Nakasone a Washington - prelude all'incontro dei 7 a Venezia nella prima decade di giugno -, si sono conclusi, da una parte, con la constatazione della necessità di un «coordinamento» delle politiche economiche, monetarie, finanziarie dei maggiori Paesi industrializzati e con l'impegno solenne a perseguirlo con misure adeguate, dall'altro con il malinconico riconoscimento che non solo nessun passo in quella direzione era stato fatto, ma il caos nei rapporti di cambio si era ulteriormente aggravato, le tendenze protezionistiche già in atto nelle aree cruciali dell'Occidente tendevano ad inasprirsi e, infine, fra i due pilastri dell'economia mondiale, Usa e Giappone, stava divampando una vera e propria «guerra commerciale» i cui contraccolpi minacciavano di farsi sentire anche in Europa. Per bocca dei massimi esponenti dell'economia e della finanza mondiale, si è ormai fatto e si fa ogni giorno più insistente il grido: «L'economia va verso il ristagno», «Il boom dell'87 si è già sgonfiato», «I rischi di una nuova recessione mondiale».

In questa situazione, in cui l'elemento di contrasto domina, mentre l'elemento di reazione coordinata ad esso appartiene sempre più al regno della vuota retorica, riflette quella che, nel 1915, Bucharin definì la «crescente non conformità fra la base dell'economia sociale nella sua dimensione mondiale ed una struttura di classe della società in cui la stessa classe dirigente (la borghesia) si scinde in gruppi «nazionali» con interessi economici contraddittori, che, mentre si contrappongono al proletariato mondiale, sono in concorrenza reciproca nel processo di spartizione del plusvalore ottenuto su scala mondiale» (L'economia mondiale e l'imperialismo, cap. VIII): la tendenza all'integrazione delle diverse econo-

mie, i cui destini si condizionano al punto da risultare indiscindibili, è quindi più che controbilanciata dall'inasprirsi dei loro antagonismi reciproci. Soggettivamente, la prima tendenza spinge verso tentativi di azione concertata, la seconda inesorabilmente porta a rinchiudersi a riccio su se stessi, ciascuno badando ai fatti suoi e corazzandosi contro gli altri.

Ma vediamo - riducendo a un minimo assoluto le cifre di appoggio, che citeremo in successive occasioni - come si è venuta configurando, nell'ultimo scorcio di tempo, questa situazione foriera di nuovi disastri.

Nel triennio 1983-85, l'economia mondiale si resse e prosperò sulla formidabile spinta alla dilatazione dei consumi privati e della spesa pubblica negli Stati Uniti, che in tal modo divennero i massimi importatori non solo di merci, ma di capitali, quindi anche i massimi debitori del mondo. Il costante apprezzamento del dollaro stimolava le esportazioni dei Paesi industrializzati, i tassi di interesse elevati attiravano negli Usa masse enormi di capitali, giapponesi in primo luogo, ma anche europei. Nei Paesi capitalistamente sviluppati si parlò di ripresa, perfino di boom; il guaio è che la congiuntura favorevole recava in seno fin dappprincipio i presupposti di un'inversione di tendenza. Mentre il disavanzo della bilancia commerciale americana diventava astronomico, i capitali in precipitoso afflusso non andavano a finanziare nuovi investimenti e quindi a rinnovare un apparato produttivo in gran parte obsoleto, ma si perdevano nei rivoli dei consumi privati e nelle casse senza fondo del bilancio federale: ne finanziavano il deficit. Nello stesso tempo, l'alto livello dei tassi d'interesse aggravava la situazione debitoria dei Paesi del Terzo Mondo, quindi delle banche creditrici, e l'ascesa incontrollata del dollaro sconvolgeva i mercati finanziari a scapito

degli stessi partner politici e commerciali del colosso americano.

Quello che era apparso un segno di eccesso di salute dell'economia statunitense si svelò come stato patologico, come malattia: la potenza della «valuta forte» mal celava la perdita progressiva di competitività delle merci americane, ovvero l'invecchiamento e, in qualche settore, addirittura la smobilizzazione di un apparato produttivo di fronte al quale si ergeva minacciosa la concorrenza di Paesi che, all'incontrario, avevano saputo riattivarsi per collocare oltre Oceano non solo merci sempre più sofisticate, ma capitali, primo fra tutti il Giappone; il primato yankee si andava convertendo in una crescente dipendenza da coloro sui quali un tempo si esercitava il dominio pressoché incontrastato di Washington. Ebbe allora inizio un capovolgimento di politiche monetarie e commerciali: si credette da parte dell'amministrazione Reagan di correre ai ripari procedendo a rovescia sullo stesso binario malsano che aveva propiziato, «drogandola», la ripresa.

Da allora, il dollaro, ha ripreso a scendere, precipitando poi fino a massimi storici specialmente nei confronti dello yen, e i tassi d'interesse lentamente a calare; poiché il deprezzamento della moneta si rivelava insufficiente a spingere all'insù le esportazioni e così ridurre il deficit della bilancia commerciale, si è cominciato a ricorrere all'espedito di misure protezionistiche giustificate come ritorsioni contro pratiche commerciali sleali delle controparti, prima con l'imposizione di dazi maggiorati sui prodotti elettronici di consumo ad alta componente di semiconduttori di provenienza giapponese in risposta al dumping nipponico dei chips (moniti anche a Taiwan, Singapore, Corea del Sud), poi col varo di leggi puniti-

continua a pag. 6

È il capitalismo che massacra ed appesta

La catastrofe di Zeebrugge

Due articoli apparsi nella nostra stampa, rispettivamente nel luglio-agosto 1982 e nell'agosto-settembre 1986 («Politica e costruzione» e «Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale»), poi riuniti con altri in un volumetto delle nostre Edizioni Iskra, prendevano spunto, fra le altre cose, da due recenti tragedie navali per spiegare perché «il ciarlatanismo, il corbellamento del proprio simile, il gabbellamento più sfrontato della menzogna, non abbiano mai attinto così alto livello, come in quest'epoca in cui siamo 'scientificamente' governati giusti i canoni della 'tecnica'», una tecnica pronta ad avallare qualunque «potente fregnaccia», o a «rivestirla di plastiche verginali, quando ciò risponda alla pressione irresistibile del capitale e ai suoi sinistri appetiti». Ovvero, come si legge nella prefazione 1978 al citato volumetto, per illustrare il fatto che «man mano che il capitalismo si sviluppa, poi cade in putrefazione, asservisce sempre più alle sue esigenze di sfruttamento, di dominio e di saccheggio imperialistico una tecnica che potrebbe essere liberatrice, al punto da trasmetterle la sua stessa putredine e da rivolgerla contro la specie».

Scrivendo Marx nel III libro del *Capitale* che uno dei mezzi per ottenere un aumento del saggio di profitto consiste «nel conseguire la maggior possibile appropriazione di altrui lavoro non pagato nella maniera più economica possibile, vale a dire, data la scala di produzione, con i più bassi costi possibili», e uno degli espedienti cui si ricorre a tal fine consiste nel lesinare in quella parte del capitale fisso che dovrebbe garantire la sicurezza e tutelare la vita dell'operaio ed anche dell'utente, e che dal punto di vista degli «appetiti sinistri del capitale» rappresenta un insieme gravoso di «costi improduttivi», di «spese morte». Ora, il risparmio così realizzato si traduce fra l'altro nell'apparente paradosso per cui, «come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa».

Quando affondò la «Flying Enterprise», dalla ridda delle notizie di stampa uscì quella rivelatrice secondo cui la nuovissima, lussuosissima nave era «a chiglia piatta», e il motivo era indicato in tutte le lettere da un quotidiano: «per ridurre il costo unitario di produzione». In obbedienza allo stesso criterio (come sapevano e non mancarono di dire i «vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova»), nel caso dell'«Andrea Doria» si erano fatte economie di materiale nell'«opera viva», che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, la resistenza ai colpi di mare, agli urti con le montagne di ghiaccio e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa meno (allusione al fatto che i costruttori italiani della super nave avevano anche avuto «interesse ed ordine di lesinare nell'acciaio», che in patria costava più che all'estero), mentre si era scialato nell'«opera morta», ossia in quel mezzo grattacielo che sta al disopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfogorante di luci, ove si bea la classe di lusso, tipico esempio del decadere mondiale della tecnica: l'architettura, specie se decorativa e di puro sfarzo, che uccide l'ingegneria...

A distanza di tanti anni, la spaventosa tragedia di Zeebrugge, con il suo terribile pedaggio in vite umane, ha riproposto pari pari un quadro analogo: economia in capitale fisso, con in più accelerazione del tempo di circolazione del capitale, a scapito per tutt' e due questi motivi della solidità e quindi della sicurezza del natante. Spiegava un articolo apparso ne «La Repubblica» dell'8.3 che, prima di tutto, i traghetti del tipo «Herald of Free Enterprise» - protagonisti della catastrofe - «sono dotati di scafo con poco pescaggio e di strutture imponenti; di conseguenza il loro baricentro è spesso troppo alto». In secondo luogo, come se non bastasse, «la necessità di ricavare più spazio possibile per gli automezzi

[necessità - aggiungiamo noi - parallela a quella di alzare il più possibile le sovrastrutture per dare maggior spazio ai viaggiatori, ottenendo in entrambi i casi un utile maggiore per unità di esercizio] priva i traghetti della principale difesa di cui sono dotate le navi normali: le paratie e i compartimenti stagni: basta perciò una falla anche modesta perché il gigantesco ponte-garage, «posto proprio a livello del mare» e gremito di automezzi solo trattenuti - sempre per motivi di «economia in capitale fisso» - dai freni a mano o, al massimo, da cunei tutt'altro che solidi in legno, venga sommerso, e i colossali spostamenti di masse e di pesi finiscono prima o poi (il traghetto inglese ci ha messo pochi minuti) «col far rovesciare del tutto la nave». E non è finita: il capitale non ha soltanto bisogno di ridurre al minimo le spese morte; ha anche bisogno di ridurre al minimo i «tempi morti» della sua rotazione, giacché ogni «riduzione del tempo di rotazione, ovvero di una delle sue parti, il tempo di produzione e il tempo di circolazione, accresce la massa del plusvalore prodotto», quindi il saggio di profitto. Ora, come si deduce dall'articolo citato, è appunto la necessità di «rendere più rapide le operazioni di imbarco e sbarco e quindi ridurre i tempi morti», che ha imposto la soluzione del doppio portellone a prua e a poppa in modo che «auto e camion entrino da una parte ed escano da quella opposta» raddoppiando o triplicando i rischi (la «rapidità di gestione», nota l'articolista, pur ignora di Marx, «spesso finisce con l'influire negativamente su tutte le manovre, portando a dimenticare alcuni fattori basilari della sicurezza di navigazione»); per lo stesso motivo si affrettano le operazioni di controllo sulla posizione e sulla massa rispettive degli automezzi imbarcati - il tempo stringe, affidiamoci alla buona sorte!

Questi rischi erano noti - e denunciati - in anticipo. Un vecchio lupo di mare intervistato dalla «Stampa» dello stesso giorno non ebbe peli sulla lingua: «I traghetti che si usano oggi sono simili a enormi chiatte: qualunque uomo di mare sa che basta poco per rovesciare una chiatte». Il grande quotidiano belga «Libre Belgique» informava a sua volta che fin da sette anni un comandante «attirava l'attenzione dei governi e degli armatori sul pericolo che si corre sacrificando la sicurezza in nome della redditività, del guadagno di tempo» e non esitava a definire gli attuali scafi «delle bare galleggianti in potenza». Gli esperti, dunque, sapevano: le esigenze del capitale imponevano tuttavia non solo di tacere, ma di lasciare le cose come stavano. Il rischio era già messo in conto: non è l'amore del rischio, dell'«enterprise» appunto, il primo comandamento della morale borghese? E che cosa vale il sacrificio di forse 400 vite umane, in confronto alle certezze insite nel ritmo sempre più intenso della produzione di profitto e della sua trasformazione in capitale su scala allargata? Qualcuno sarà processato per il disastro di Zeebrugge: il vero imputato, il capitale, attenderà purtroppo la sua condanna.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1987 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore); il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono.

**DIFFONDETECI!
ABBONATEVI!**

L'orrendo rogo di Ravenna

Il succo del discorso marxista sugli incidenti a ripetizione di cui si infiora soprattutto quest'epoca di estrema decadenza borghese, è che, per spiegarli, è assurdo e delittuoso invocare il caso, la fatalità, l'errore umano¹: essi sono fenomeni di meccanica sociale che trovano la loro origine sia nelle leggi che presiedono con implacabile ferocia al corso dell'economia capitalistica, sia nell'insieme di meccanismi sovrastrutturali - leggi, controlli (o assenti di controlli), istituzioni, ecc. - alla cui ombra e sotto il cui peso i proletari versano il proprio quotidiano sudore.

L'orrenda strage del porto di Ravenna - sulla quale ritorneremo con opportune considerazioni sul lavoro nero ed altre delizie venute drammaticamente in luce in quell'occasione (ma nell'ombra, note a tutti da sempre) e sul modo di combatterli - è un compendio di tutti i fattori sociali che concorrono a rendere estremamente precaria la vita dei lavoratori in un modo di produzione il cui funzionamento regolare implica necessariamente «lo sperpero della vita e della salute dell'operaio e il peggioramento delle sue stesse condizioni di esistenza» (Marx nel capitolo e paragrafo citato), e che è tanto «parsimonioso in lavoro materializzato, oggettivo in merci» quanto «dilatatore di uomini, di lavoro vivente, dilapidatore non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervelli» (idem).

Vi ha infatti avuto la sua parte la già ricordata corsa all'economia in capitale fisso investito in mezzi di prevenzione degli infortuni: le misure di sicurezza, sia a bordo, sia più in generale nel porto, o erano insufficienti o mancavano del tutto («le attrezzature costano», ha detto sospirando un imprenditore; è ovvio - commentiamo noi - che si cerchi di ridurre l'impiego), così come erano insufficienti o mancavano del tutto i controlli; anche qui, inoltre, l'assenza a bordo di solide e ininflammabili paratie ha fatto sì che bastasse una scintilla scoccata in un ambiente perché, nell'ambiente contiguo, scoppiasse l'irradiazione e ci rimettesse la vita 13 giovani. Vi ha avuto la sua parte, benché in altra forma, l'ansia frenetica di ridurre al minimo i «tempi morti»: si sa che nei due lo-

cali erano in corso contemporaneamente «operazioni incompatibili tra loro», e la ragione è sempre quella: bisogna far presto, la permanenza nei bacini di carenaggio non va prolungata oltre il limite segnato dai costi, l'esigenza della rotazione il più possibile veloce del capitale chiede che non un minuto rimanga vuoto: il rischio di incidenti è lì a portata d'occhi, ma vale la candela; Nostra Signora Produttività esige di correrlo.

Ma questo non è che un aspetto - il prologo, per così dire - della catastrofe. La manutenzione - particolarmente pericolosa nel caso di una gasiera - è affidata in appalto a ditte che per lo più (come nel caso in questione) la danno in subappalto ad altre, specializzate nell'arruolamento di forza lavoro giovanile proveniente da ambienti del tutto diversi da quello in cui dovrà «prestare la sua opera» a salari di fame, non protetta da regolari contratti, vincolata al lavoro straordinario nella misura che piace all'appaltatore o al suo mezzano; ragazzi ai quali non si chiede di conoscere il mestiere, ma di rimboccarsi le maniche e tacere; vige qui, insomma, il lavoro nero, per definizione difeso, clandestino, esposto ad ogni abuso, e tanto più dilagante, quanto più dilaga la disoccupazione soprattutto giovanile. I poveracci che ne compongono l'esercito non hanno respiro, sono dannati a lavorare in qualunque condizione per rischiosa che sia; se rimangono infortunati non hanno diritto a risarcimenti legali perché sono fuori legge; se ci lasciano la ghirba, i sopravvissuti non hanno nessun diritto da rivendicare nei confronti del «datore di lavoro» (e di morte). Qui, da un lato, la fame di profitto si traduce in economia di capitale costante, dall'altro si riflette in uno sfruttamento intensificato della forza lavoro, in economie sulla sua retribuzione, sul suo modo di impiego, sulle sue condizioni generali, il che, mentre espone la manodopera a rischi maggiori, è a sua volta fonte permanente di rischi di infortunio.

Come suole accadere, a sciagura avvenuta autorità grandi e piccole si sono battute il petto. L'esistenza del lavoro nero, specialmente nelle aree portuali (e, fra queste, soprattutto in quelle più recenti, come appunto Ravenna), era un segre-

to di Pulcinella; le «incredibili» condizioni di vita e di lavoro che esso comporta erano moneta corrente; ma non si è cantato per anni l'elogio del «sommerso», fiore all'occhiello della patria? «Il mercato del lavoro nel settore della cantieristica metalmeccanica si è notevolmente deteriorato - suonava già una denuncia dei sindacati dell'ottobre '86 - e si sono sviluppati e radicati veri e propri fenomeni di intermediazione di mano d'opera. Tale fenomeno ha portato con sé violazioni delle norme contrattuali e mancato rispetto delle più elementari norme di sicurezza». Sono passati due anni e mezzo: a parte una delle tante denunce, che cos'ha fatto il sindacato per mobilitare gli operai e se stesso contro una situazione del genere? Il ministro De Michelis ha rivelato le cifre testimonianti l'aumento continuo degli infortuni sul lavoro nei cantieri navali e il fatto che tale aumento risulta «di gran lunga superiore» a quello registrato in tutti gli altri settori industriali; Zamberletti ed altri hanno messo in risalto l'esiguità dei mezzi di cui dispongono gli enti locali e centrali preposti ai controlli (fra l'altro, con competenze che si elidono a vicenda); del subappalto si è sentito (vedi «La Stampa» del 15.3) che «c'è, ma è consentito dalla legge. Fanno tutti così, anche i cantieri di Stato, perché gli appalti prevedono tempi ristretti [riecoci al punto!], impongono brusche variazioni di unità lavorative». Nulla tuttavia si è fatto e nulla si farà, una volta asciugate le lacrime, per rimediarsi: sul banco degli accusati ci sono imprenditori, autorità locali e centrali, sindacati inadempienti, legislatori improvvidi, esecutori incapaci; essi non sono che i servi (e i figli) di un regime sociale intrinsecamente antiumano.

L'acqua al bentazone

Dunque, dopo il metanolo e l'atrazina, eccoci al bentazone, al molinate, al tetracloruro di etilene; dopo i fertilizzanti, eccoci ai diserbanti, ai pesticidi, agli ammorbanti scarichi industriali e, insomma, alla catastrofe dell'inquinamento su scala macroscopica delle acque potabili, all'orrore di scoprirsi improvvisamente avvolti da una spessa coltre di veleni nella disarmante certezza che, qualunque rimedio immediato si trovi, sarà soltanto un palliativo - perfino, a volte, peggiore del male. (Bevete pure l'acqua del rubinetto, si è sentito dire nei giorni più neri del cataclisma: l'acqua delle autobotti è ancora peggio!); eccoci all'agricoltura che accusa l'industria, all'industria che accusa l'agricoltura; al privato che intenta processo al pubblico, al pubblico che chiama a giudizio il privato. Intanto, nel solo «triangolo del riso», poco meno di 150 mila persone non sanno, con sommo gaudio dei trafficanti in acque minerali, come dissetarsi...

In realtà, quello di fronte al quale ci troviamo, è il prodotto necessario dell'intrinseca caoticità, irrazionalità, imprevedibilità e imprevidenza, di un sistema nel quale quel che solo conta è di produrre comunque, diversificare comunque la produzione, invadere comunque i mercati; di un sistema che procede disordinatamente, settore per settore, azienda per azienda, generando e mettendo in circolo a rotta di collo - come nel caso in questione - fertilizzanti, diserbanti, insetticidi ecc., ecc., capaci, è vero, di moltiplicare la produzione agricola, di liberare le piante utili dalle erbe grame o delle bestiole che le insidiano, senza tuttavia che nulla garantisca in partenza che il loro impiego non sia pagato prima o poi al prezzo di un avvelenamento o addirittura di una ecatombe collettiva, nella rigorosa osservanza dell'unica legge valida nel modo di produzione vigente - la necessità per il capitale di accumularsi su scala allargata. Perisca il mondo, purché io viva! è il motto di questo sistema. Che i suoi prodotti ci appestino, è solo un accidente: l'appestate è lui.

Il fatto che in Italia l'acqua al bentazone abbia fatto la sua prima comparsa dimostrata a Trino Vercellese induce poi ad altre considerazioni, che sarebbe stolto, anche se meno impopolare, tacere. Come Montalto di Castro, Trino con la sua centrale

nucleare in costruzione era assurdo a simbolo di ciò che si fa e non si dovrebbe fare: Chernobyl, si era detto, ci ha svegliati alla consapevolezza dei rischi impliciti nell'energia nucleare; blocciamo, a voler essere modesti, o distruggiamo, a voler andare fino in fondo, le centrali atomiche. Ed ecco, proprio lì, avventurarsi contro un rischio altrettanto e forse più diffuso, capillare, impalpabile - quello, per l'ennesima volta nel giro di pochi anni, di un comune, banale, per nulla sofisticato prodotto chimico per l'agricoltura, dunque per l'alimentazione umana; dunque per la nostra stessa vita. E allora, o si tratta di girare intorno a un pericolo sopprimendo le attrezzature industriali da cui immediatamente esso promana, e in questo caso non si vede perché non battersi per la chiusura anche dell'industria chimica nell'intero complesso dei suoi impianti; o si tratta di sopprimere il rischio, eliminandone le cause profonde, e in questo caso (l'unico che abbia senso) il problema è di abbattere il modo di produzione da cui siamo quotidianamente appestati e, in prospettiva, minacciati di estinzione; il problema è inoltre, finché non si ha la forza di buttarlo giù, di proteggere dai suoi effetti non a colpi di leggi o di sermoni regolarmente disattesi, ma di una mobilitazione di massa, generale e permanente, come quella con cui, sola nella storia, la classe operaia si è sempre difesa dalle minacce quotidianamente incombenti sul suo ambiente di lavoro, e ciò non in un settore dell'attività produttiva, ma in tutti. O questo, o inchinarsi inermi e rassegnati alla «fatalità» di un rischio permanente di disastro. L'antinuclearismo puro e semplice non è che un modo di eludere, invece di affrontare e quindi risolvere, la questione.

La via non sta insomma nel «no all'energia nucleare (o ai pesticidi, o ai diserbanti)»; sta nel «no al capitale». Non nel «sì all'energia pulita», ma nel «sì al comunismo». Non nella «difesa dell'ambiente», ma nella lotta di classe. Non nell'invito agli uomini di buona volontà perché manifestino di fronte a Montecitorio o alle sedi della Confindustria in favore di nuove leggi e di diverse «politiche energetiche» (o chimiche, o siderurgiche), ma nella spinta all'organizzazione dei proletari, fuori da qualunque parlamento e in disprezzo di qualunque codice ufficiale, contro la classe dominante, buone o cattive che siano le intenzioni dei singoli suoi esponenti.

Anche quest'onere la storia ha voluto accollare alla classe degli oppressi: a lei soltanto è dato portarlo a termine. È perciò che, come insegna il marxismo, gli interessi finali del proletariato e quelli dell'umanità intera coincidono.

(¹) Il Capitale, Libro III, ed. Einaudi, 1975, p. 126 (Sezione I, cap. 5, par. 1).

(²) Dal citato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Milano, 1978, p. 126 e, più oltre, 127.

(³) Il Capitale, Libro III, ediz. cit., p. 109 (Sezione I, cap. 4).

(⁴) Lo stesso quotidiano, l'11 marzo, parlava di un rapporto ormai vecchio di tre anni, stilato dall'«Organisation maritime internationale, in cui si denunciava il fatto che 130 governi membri si erano astenuti da ogni intervento nei problemi della sicurezza «in quanto ciò avrebbe reso più difficile la messa a punto di nuove navi ancora più redditizie sul piano commerciale». Più chiari di così...

(⁵) Un'anima pia di comandante ha cercato, dopo Zeebrugge, di rassicurare gli italiani circa l'affidabilità dei «nostri» traghetti: «il pericolo viene per l'80% da errori umani, a causa di viaggi accelerati e carenza di personale». Grazie tante: ma questi non sono «errori umani»; se si risparmia in tempo di navigazione e in forza-lavoro, è per obbedire ad esigenze di redditività come è nella ferrea legge del profitto.

(⁶) «I tredici operai formavano una catena - scrive «La Repubblica» del 17.3. - Sotto una delle quattro grandi bombole di carburante della gasiera raschiavano le paratie passandosi i secchi con olio e residui liquidi fino al boccaporto di coperta. Fra la stiva e il boccaporto, però, sono andati a lavorare [un modo elegante per non dire che li avevano mandati a lavorare] contemporaneamente i saldatori e da uno dei loro attrezzi è partita la fiammata».

(⁷) «Non conosciamo la tossicità di 39.000 composti chimici»: così si intitola un articolo del «Corriere della Sera» del 7.4, e aggiunge: «Forse dovremo aspettare che nuovi incidenti industriali stimolino ricerche di laboratorio adeguate». Non solo, dunque dobbiamo sorbirci i disastri legati all'espansione inarrestabile della chimica, ma siamo tenuti a ringraziarli!

LE «TESI CARATTERISTICHE» DEL PARTITO

In seno a un partito che vive e agisce contro corrente, ed è quindi costretto a ripiegarsi costantemente su se stesso per ripartire con maggiore slancio all'attacco, troppe volte ci si dimentica che, scontate fino a un certo punto per i militanti di data non recente, le tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario non lo sono invece affatto per i giovani che si avvicinano a noi e sono cresciuti in tempi nei quali esse o giacevano sepolte sotto il più pesante degli oblii, o circolavano orrendamente falsificate.

Ora, queste tesi non sono per noi un patrimonio storiografico o, peggio, da museo: non saremmo qui a batterci contro tutto e contro tutti, se non fossimo certi che sulla loro base - e soltanto su di essa - avrà luogo la ripresa mondiale del movimento comunista rivoluzionario, e questo si incontrerà con la ripresa mondiale della guerra di classe del proletariato. Perciò iniziamo oggi la pubblicazione - che non potrà avvenire in meno di tre puntate - delle «Tesi caratteristiche» o, come pure si disse, «Basi di adesione al Partito» redatte nel dicembre 1951, e valide per noi oggi come allora in quanto distinte del comunismo marxista, nella sua interezza ed invarianza, da tutto ciò che è oggi, ed è stato ieri, contrabbandato come sua innovazione, «correzione» o «aggiornamento», non preoccupandoci del fatto che i nostri seguaci e forse la maggioranza dei nostri lettori le abbiano già presentiti.

Esse sono divise in quattro parti. La prima, riproducendo il «Programma» approvato nel 1921 al Congresso di Livorno, traccia un vasto seppur sintetico quadro della via che porta alla rivoluzione proletaria, e dei compiti che essa condurrà a termine, tramite la dittatura rossa e sotto la guida del partito rivoluzionario marxista, fino alla totale eliminazione delle classi, quindi anche dello Stato. La seconda sviluppa il tema specifico dei compiti del Partito comunista non in una situazione specifica, ma in ogni fase storica, per la preparazione alla conquista, vicina o lontana che sia, del potere. La terza ripercorre le tre successive ondate di degenerazione opportunistica da cui il movimento operaio è stato afflitto e di cui sopporta oggi tutte le rovinose conseguenze, e ciò al fine di collocare l'azione del Partito nel suo esatto quadro storico, con tutti i limiti ad esso inerenti. La quarta, applicando le tesi generali nel campo della tattica al periodo storico dato, definisce le linee dorsali dell'azione del Partito in esso.

Il motto: **DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** che, in prima pagina, in alto a sinistra, accompagna ogni numero del nostro giornale come inconfondibile insegna, trova così il suo necessario sviluppo e chiarimento.

Parte I. - TEORIA

Fondamento della dottrina sono i principi del materialismo storico e del comunismo critico di Marx ed Engels enunciati nel *Manifesto dei Comunisti*, nel *Capitale* e nelle altre opere fondamentali di essi, base della costituzione della Internazionale Comunista nel 1919, di quella del Partito Comunista d'Italia nel 1921, e contenuti nei punti del programma del Partito pubblicato in «Battaglia Comunista», n. 1 del 1951, e ripubblicato più volte in «Programma Comunista».

Si riporta qui il testo del programma:

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. - Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. - Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. - Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. - Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

Lecture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- A. Bordiga : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
- ” : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
- ” : Mai la merce sfamerà l'uomo.
- ” : Proprietà e capitale.
- ” : Imprese economiche di Pantalone.
- ” : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

6. - Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. - Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. - Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. - Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schermi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immaneabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. - La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Parte II. - COMPITO DEL PARTITO COMUNISTA

1. - La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. - L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. - Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. - Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. - Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria.

La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità nel partito.

Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti, di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicitarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. - Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato.

7. - Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearsi senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme d'organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. - Nel succedersi delle situazioni storiche, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopistica che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi - dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta d'individui o di folla senza organizzazione - dalla visione volontaristica e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di «élite» che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppiopio, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di «ka-a-pe-dist» germanici e tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana.

Questa si staccò per questioni di strategia e tattica della lotta proletaria, che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo ed al succedersi delle storiche fasi.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA

1. - Una posizione di *intransigenza* ossia di rifiuto per principio di ogni alleanza, fronte unico o compromesso, non può essere avanzata come adatta a tutto il successivo corso storico proletario senza cadere nell'idealismo che si giustifica con considerazioni mistiche etiche ed estetiche, aliene alla visione marxista. Le questioni di strategia, di manovra, di tattica e di prassi della classe e del partito si pongono e si risolvono dunque solo sul piano storico. Ciò significa che vale per esse il grande procedere mondiale dell'avanzata proletaria tra la rivoluzione borghese e quella operaia, e non la

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e S. Tecla; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Piola.

Bologna

Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.

Firenze

via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Roma

Librerie: L'Uscita, via dei Banchi Vecchi, 45; Il Geranio, via dei Rododendri, 15; Circolo Valerio Verbano, P.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani, 73. Edicole: Via del Babuino, P.zza Indipendenza, P.le delle Province.

Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Genova

Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattaciolo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino

Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma

S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena

Edic. Piazza Pia; Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì

Nostra sede, via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi. Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna

Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascente, via XIII giugno, e Scimnia, via Roma.

Imola

Edic. Centrale, Via Mazzini 6.

Bagnacavallo

Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Udine

Cooperativa libreria, via Aquileia.

Bari

Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12; Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte Posta Centrale.

Messina

Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria

Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania

Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini

Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo

Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa

P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo

via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verdi (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice

Via Giachiera.

minuta casistica luogo per luogo e momento per momento, lasciata all'arbitrio di gruppi e di comitati dirigenti.

2. - Il proletariato è esso stesso avanti tutto un prodotto dell'economia e dell'industrializzazione capitalistica, e quindi come il comunismo non può nascere da ispirazioni di uomini, di cenacoli o di confraternite, ma solo dalla lotta degli stessi proletari, così una condizione del comunismo è la vittoria irrevocabile del capitalismo sulle forme che lo precedono storicamente; cioè della borghesia sulle aristocrazie feudali terriere, e di altre classi dell'antico regime europeo, asiatico e di ogni paese.

Al tempo del *Manifesto dei Comunisti*, quando l'industria moderna era sviluppata solo inizialmente e in ben pochi paesi, al fine di affrettare lo scoppio della moderna lotta di classe, il proletariato andava incitato a lottare a fianco dei borghesi rivoluzionari nelle insurrezioni antifeudali e di libertà nazionale, lotta che in tale epoca non si svolgeva che nella forma armata. Così fa parte del grande corso storico della lotta proletaria la partecipazione dei lavoratori alla grande rivoluzione francese ed alla sua difesa contro le coalizioni europee, anche nella fase napoleonica, e ciò malgrado che fin d'allora la dittatura borghese reprimesse ferocemente le prime manifestazioni sociali comunistiche.

Per i marxisti, dopo le sconfitte rivoluzionarie che nei moti del 1848 riportano proletari e borghesi, anche alleati, tale periodo di strategia antifeudale si prolunga fino al 1871, persistendo in Europa regimi feudali storici in Russia, Austria e Germania, essendo condizione dello sviluppo industriale in Europa la conquista delle unità nazionali in Italia, Germania e anche nell'Oriente europeo.

3. - Il 1871 è un evidente svolta, perché la lotta contro Napoleone III e la sua dittatura è chiaramente già una lotta contro una forma non feudale, ma capitalistica, prodotto e prova del concentrarsi antagonistico delle forze di classe, e sebbene si veda in Napoleone un ostacolo militare allo sviluppo storico borghese e moderno della Germania, il marxismo rivoluzionario si porta sbito sul fronte della lotta esclusiva proletaria contro la borghesia francese di tutti i partiti della Comune, prima dittatura dei lavoratori.

Con tale epoca si chiude nel quadro europeo la possibilità di scelta tra due gruppi storici in lotta e tra due eserciti statali, e si chiude in quanto ogni «ritorno» di forme preborghesi è divenuto impossibile socialmente in due grandi aree: Inghilterra ed America-Europa fino al confine con gli imperi ottomano e zarista.

a) *La prima: fine del secolo*

4. - Una prima onda dell'opportunismo nelle file del movimento proletario marxista (considerando movimenti fuori del marxismo la posizione bakuniana nella Prima Internazionale, e quella soreliana nella Seconda; 1867-71 e 1907-14) è quella revisionista socialdemocratica: assicurata ovunque la vittoria borghese si apre un periodo senza insurrezioni e guerre; sulla base della diffusione dell'industria, dell'aumento numerico dei lavoratori e del suffragio universale, si afferma possibile il socialismo per via graduale e incruenta, e si tenta (Bernstein) di vuotare il marxismo del contenuto rivoluzionario: questo non sarebbe proprio della classe operaia, ma spurio riflesso del periodo insurrezionale borghese. In questo periodo la questione tattica di alleanze tra partiti borghesi avanzati o di sinistra, e partiti proletari, assume altro aspetto: non per far nascere il capitalismo, ma per avviare da questo il socialismo con leggi e riforme, non per combattere nelle città e nelle campagne, ma per votare insieme nelle assemblee parlamentari: una tale proposta di alleanze e blocchi che vanno fino all'accettazione di posti di ministri da parte dei capi proletari assume il carattere storico di defezione dalla via rivoluzionaria, e quindi i marxisti radicali condannano ogni blocco elettorale.

(continua)

I proletari jugoslavi hanno levato di nuovo la testa

Negli ultimi due anni il nostro giornale si è più volte occupato della situazione sociale in Jugoslavia e a quegli articoli rimandiamo per una migliore comprensione delle ragioni non contingenti che - come è noto - hanno scatenato a metà marzo una lunga serie di scioperi.

Non si è trattato, infatti, di un evento imprevisto, ma del logico sbocco di una situazione politica da tempo deteriorata e di una situazione economica gravida ormai da mesi e mesi di violente tensioni sociali. I fatti di Croazia, tuttavia, per la loro natura di «rivolta operaia» (*Corriere della Sera*, 18.3), assumono un carattere di particolare rilevanza.

L'ondata di scioperi

All'inizio di marzo, da Belgrado, Janko Obecki, presidente del Comitato del Lavoro e membro del governo, sentenziava: «Metteremo fine alla pratica troppo frequente di spendere quanto non si è guadagnato». (Dichiarazione riportata da tutti i quotidiani). Ironizzare è fin troppo facile. Per dei marxisti, e in Jugoslavia si dicono marxisti, è noto che sono i proletari a produrre tutta la ricchezza sociale. Si tratta quindi, semmai, di togliere finalmente al boss del regime i profitti di cui regolarmente e abbondantemente, soprattutto negli ultimi anni, si impossessano.

Ma, come spiega *L'Unità* del 19 marzo, il problema è un altro: si vuole dire che è la produttività ad essere stata inferiore all'aumento dei «redditi personali» (così si chiama il salario da quelle parti); quindi bisogna, sì, togliere, ma... agli operai. I quali non hanno aspettato l'interpretazione dell'*Unità* per capire che i «redditi» di cui si parla non sono quelli di cui gode la «borghesia rosa» ma il loro salario «superinflativo».

Il premier Branko Mikulic ha infatti subito tradotto in legge quella dichiarazione di intenti bloccando l'ordine di pagamento per 506 aziende per un totale di 107.000 lavoratori (tutti gli altri dovranno adeguarsi nel giro di un mese) e varando nello stesso tempo «una serie di pesanti rincari per generi e servizi di prima necessità, compresi gli affitti» (*Il Piccolo*, 19.3).

E quando, ai primi di marzo, i lavoratori hanno guardato dentro alla busta paga, tutto è apparso fin troppo chiaro: era stato loro tolto dal 20 al 50% del «reddito» spettante. Spiega meglio *L'Unità* succitata: i lavoratori, di troppi «aumenti di reddito hanno goduto»; ora si deve restituire «il maltolto» (proprio così: finezza del linguaggio piccista!).

E allora si sono ribellati. E mentre Mikulic, che stava godendosi il suo giusto «reddito» nella stazione sciistica di Kranjska Gora, rimaneva senza pranzo perché i camerieri si rifiutavano di servirglielo (ma in tutta fretta gliene sono stati mandati altri da Lubiana, riferisce *La Stampa* del 19.3), in Bosnia ed Erzegovina 1800 operai scendevano in sciopero; in Croazia, e precisamente a Zagabria, Zara, Karlovac, Pola, Fiume e Spalato, altri 6.500; in Serbia 1.104; in Voivodina 385; nel Kosovo 500; in Montenegro 560; un numero non precisato dalle fonti ufficiali in Macedonia (repubblica federale in cui «per lo più le aziende sono in arretrato di alcuni mesi nel pagamento degli stipendi»; *La Stampa*, 19.3), e poi i comunali a Skopje, gli insegnanti a Belgrado, e ecc.

A una decisione politica riconosciuta come antioperaia, si è risposto con un'azione operaia: lo sciopero. E che scioperol Riferivano «testimoni oculari»: la stessa Zagabria «è presidiata da un gran numero di poliziotti»; ormai «nessuna repubblica federativa, dalla Slovenia al Kosovo» è «impenetrabile alla protesta» (*La Repubblica*, 18.3).

Oggi tutto sembra tacere², ma una domanda è d'obbligo: quali le prospettive? La risposta non può che essere: tramonto di ogni illusione sul carattere «non allineato» del Paese - orgoglio dei dirigenti jugoslavi che inoltre dava legittimazione alla presunta originalità della cosiddetta «autogestione» - e... ulteriori misure antioperaie rese necessarie dal «piano di stabilizzazione economica», da una prevedibile grande svalutazione, da una riduzione delle spese statali e da altri interventi che ormai i lavoratori di tutto il globo, chi più chi meno, conoscono.

Quali, ora, le prospettive?

La Jugoslavia è apparsa per lungo tempo come la paladina dell'equidistanza tra i due blocchi. Lo era, sostanzialmente, per una necessità economica, dato che il mercato mondiale l'aveva costretta ad alimentare l'export nei confronti dei paesi del Terzo Mondo piuttosto che nei confronti dei due schieramenti economici e politici tra cui, anche geograficamente, essa si trova (CEE e Comecon): le barriere protezionistiche, di cui ambedue sono dotati, rendevano inevitabile questa scelta. Ma la crisi economica mondiale ha colpito fortemente i paesi in via di sviluppo; quindi il loro mercato è divenuto scarsamente ricettivo («Il nostro è un mercato in gran parte di Paesi in via di sviluppo, un po' tutti oggi in crisi», Milosavljevic, vice primo ministro, ne *La Stampa* del 21.3). Di qui le ripetute richieste di Belgrado di piazzare le proprie merci sull'euromercato che, non essendo un istituto di beneficenza, ha risposto dando, sì, un assenso formale di massima, ma aprendosi solo ad «una lista di generi ammessi che - dice alla *Stampa* del 24.3 Mikulic - ci svantaggia», tanto che numerosi imprenditori non vogliono più esportare perché ottengono profitti più elevati sul mercato interno, anche se così contribuiscono ad alimentare il deficit negli scambi con l'estero e a far salire i prezzi sul mercato interno («l'inflazione non spaventa però gli imprenditori; anzi, per alcuni, può essere un ottimo affare»).

È il gatto che si mangia la coda, come si suol dire: una via senza uscita. Si va lentamente al collasso, e i creditori occidentali, cui freneticamente si è ricorso dal '75 all'80, premono minacciosi non prevedendo una ripresa a tempi brevi, anche se va detto che ultimamente la Jugoslavia è riuscita a rimborsare 17 miliardi di dollari di debito consolidato. Se poi il FMI, come sembra, accetterà di continuare a porre Belgrado sotto il proprio ombrello, lo farà ovviamente a condizioni ben precise che, in ogni caso, contribuiranno a demolire le pretese politiche di equidistanza. E poi c'è sempre Mosca che strizza l'occhio, come abbiamo messo in evidenza in un precedente articolo.

Non solo. Benché Mikulic, nella citata intervista, giuri che nessuno in Jugoslavia sarebbe disposto a rinunciare all'autogestione, ci sono ormai

tutte le condizioni materiali perché anche questo mito naufraghi miseramente. Il che non vuol dire, automaticamente, averne immediata e diffusa coscienza politica. Intanto, per decreto, è stato abolito il principio secondo il quale «la proprietà sui mezzi di produzione identifica la società socialista» (*La Rep.*, 19.3), goffo tentativo di liberalizzare... la miseria, visto che i proletari mostrano di essere stanchi di «gestirla». E ancora una misura «ideologica», e gli investimenti stranieri, che pure già esistono da oltre un ventennio, trovano difficoltà ad espandersi come e quanto vorrebbero.

Che in Jugoslavia ci sia capitalismo è pacifico, e noi non abbiamo atteso quel decreto per capirlo; solo che la cosa non può ancora essere gridata ai quattro venti: esiste la necessità di mantenere una certa «impalcatura», ideologica ma anche legislativa, e questa necessità impedisce di abrogare da un giorno all'altro misure che di fatto restringono le possibilità di movimento del capitale straniero e creano complicazioni organizzative agli eventuali nuovi imprenditori. (La «burocrazia» contro cui tutti si scagliano, soprattutto Pericolo anche per gli operai più coscienti, questo della lotta contro la burocrazia. È un argomento delicato: non v'è dubbio, infatti, che gli operai sentano il bisogno di sconfiggere i «burocratasauri», e dietro a questa esigenza si nasconde un sacrosanto disagio, un bisogno di onestà, di coraggio e di pulizia, ma si nasconde anche una trappola infernale, che può impedire alle forme di protesta di aggregarsi sulla base di una piattaforma rivendicativa di classe. Essa serve a confondere invece che a chiarire i perché della crisi che così duramente i proletari stanno pagando. Non aiuta a capire quali sono le reali origini dello sfruttamento capitalistico, che non sono legate all'esistenza di un ceto privilegiato, ma a un meccanismo di produzione e distribuzione basato sullo sfruttamento della forza lavoro).

Del resto quel decreto fa semplicemente da appendice ad una vecchia legge (maggio '86) in virtù della quale, nel finanziamento delle imprese, il capitale estero può ormai superare il tetto tradizionale del 49% ed essentarsi dall'obbligo di reinvestire in Jugoslavia il 40% del profitto. Ma, evidentemente, il capitale estero non si accontenta di una legge e non si muove per dichiarazioni di principio. Esso si è reso conto che «investire in Jugoslavia, muoversi tra i lacci e i laccioli di quel complicatissimo sistema autogestionale e federale, è impresa ancora esposta a troppi rischi» (*Corr. della Sera*, 23.3). E Mikulic lo sa. «Due mesi fa, in febbraio, Mikulic, visto lo scarso [o nullo?] interesse suscitato all'estero dalla sua legge, chiamava a una sorta di «consulto terapeutico» venti imprenditori jugoslavi affermatasi all'estero (si calcola che costoro dispongano di 23 miliardi di dollari, più del debito estero di Belgrado: 20 miliardi). Senonché la mozione del patriottismo non è valse a convincerli; studieranno investimenti nell'«amata Patria» solo quando avranno «certezza e garanzia» di essere loro a organizzare la produzione, a decidere assunzioni, stipendi, licenziamenti» (*La Stampa*). Come dire: la nostra patria è il prodotto! Un insegnamento anche per i proletari, che da troppo tempo sono allestiti dalle sirene dell'economia nazionale. Sappiano essi tornare all'interna-

zionalismo inteso non come declamazione retorica, ma come realtà a cui riferirsi per trovare la vera «patria», necessità concreta per battere fino in fondo l'unica strada che porti alla fine del capitalismo!

È in atto quindi un'operazione complessa e delicata. La fame di capitali, soprattutto esteri, richiederebbe un «taglio cesareo» oggi impensabile, perché la situazione sociale e politica interna obbliga ad essere cauti e non si vede come si possa arrivare a drastiche misure legislative conseguenti. Cambiare bisogna, ma non lo si può dire. Di qui le contemporanee dichiarazioni, riprese a gran voce dalla stampa, del tipo: «Tra gli errori non c'è l'autogestione»; «L'autogestione non è al tramonto, né siamo alla vigilia di un nuovo sistema economico» (Milosavljevic, *La Stampa* del 21.3), ecc. ecc. Pretendere una confessione totale sarebbe assurdo. E poi, è vero che la filosofia che tutti oggi tentano di suggerire ad imporre è quella dell'«economia di mercato», ma la situazione economica è tale che ben pochi ci credono, e men che mai ci crede quel milione di salariati che vedrebbero così scomparire il loro posto di lavoro.

Certamente, però, è stata posta un'esigenza e, siccome politica ed economia vanno a braccetto, si assisterà senza dubbio ad un ulteriore processo di centralizzazione. «Occorre restituire alla federazione il controllo della massa e della struttura monetaria, dei tassi di interesse e dei cambi [...] Forse occorre centralizzare anche il controllo della produzione energetica e le comunicazioni» (Savicevic, presidente della Genex, «un gigante dell'economia jugoslava», a *La Repubblica* del 10.4). E il vicepresidente del governo federale Milosavljevic è, su questo punto, categorico: «Basta con le diverse applicazioni [delle leggi] da repubblica a repubblica [...] L'emergenza economica e la lotta all'inflazione impongono maggiori poteri d'intervento da parte del governo centrale. E già stiamo di fatto anticipando quegli emendamenti costituzionali che in questo senso si dimostrano ormai indispensabili» (*Il Piccolo*, 21.3).

L'autogestione, a questo punto, si riduce a un'icona. Il mercato decide: gli operai si adeguano. È lo stesso Milosavljevic a doverlo ammettere: «Neanche l'autogestione può prescindere dalle leggi dell'economia di mercato» (*Il Piccolo*, cit.).

Una piccola vittoria che può diventare grande

Ma c'è un altro piano su cui si agirà di conseguenza. Mikulic, l'«uomo forte», dopo aver precisato per l'ennesima volta, secondo rituale, che l'autogestione non si tocca, aggiunge: «Difenderemo l'ordine costituito con ogni mezzo», anche «con le forze armate», affermazione successivamente smentita, ma «la verità è che Mikulic quelle cose magari non le ha dette. L'equivoco è nato dal fatto che le pensa» (Markovic a *La Repubblica* del 10.4). Se a tanto si arriverà, lo Stato si mostrerà con il suo vero volto e ciò varrà più di mille chiacchiere. Noi siamo sicuri che i lavoratori non si lasceranno intimidire da queste minacce e continueranno la loro paziente opera di opposizione al regime. L'esperienza da loro maturata negli ultimi anni ce lo fa ritenere.

Questa certezza ci viene anche dal fatto che i moti di Zagabria hanno allarmato i borghesi, i quali, si sa, hanno orecchie fini quando si tratta di captare gli umori della classe avversa, e il governo di Belgrado ha dovuto fare precipitosamente un piccolo dietrofront. Rimangiandosi quanto più volte dichiarato («Non torneremo indietro», Obecki, ne *La Stampa* del 18.3) ha bloccato i prezzi dei principali beni di consumo decidendo inoltre «di attenuare la legge per il congelamento dei salari» (*La Repubblica*, 25.3). Quest'ultima misura riguarda soprattutto gli stagionali e gli addetti ad aziende che hanno aumentato la produttività. È quindi anche una misura di divisione, che discrimina i settori più deboli).

Gli stessi sindacalisti, inizialmente terrorizzati (Ivo Bilandija, presidente dei sindacati croati: «È una situazione prerivoluzionaria»), chiaramente alle corde perché contestati dagli operai, hanno faticato non poco a riprendere in mano la situazione. Marija Tororivic, Presidente dell'organizzazione dei sindacati jugoslavi, ha addirittura «chiamato a Belgrado il segretario della CISL Franco Marini per un confronto sulla situazione. Marini ieri è volato nella capitale jugoslava direttamente da Gorizia, dove si trovava per il convegno sulle prospettive economiche dell'Isontino» (*Il Piccolo*, 19.3). Non risulta però che questo sublime gesto di solidarietà fra bonzi abbia avuto gran seguito.

L'aver ottenuto questo primo «dietrofront», pur con i limiti denunciati, può essere definito una piccola vittoria? Sì, anche se, probabilmente, il successo si rivelerà momentaneo. Quello che importa è che essa può trasformarsi in una grande vittoria, se dalla vicenda si riuscirà a trarre una lezione politica.

I borghesi hanno voluto prevenire lo sviluppo dell'azione operaia. Hanno tremato al pensiero che i lavoratori uscissero dalle loro fabbriche, scoprendo così la loro forza, finora parzialmente imbrigliata, soprattutto dalle chiacchiere sull'autogestione. Il commentatore di *La Repubblica* acutamente annotava, a proposito di quanto successo a Zagabria:

«L'opposizione degli intellettuali o dei gruppi alternativi in Slovenia è più o meno facile da controllare, ma le dimostrazioni al di fuori delle mura delle fabbriche assumerebbero un altro carattere e rappresenterebbero il più duro colpo non solo al regime ma anche al sistema».

È stata indicata una via obbligata. Gli operai croati e delle altre repubbliche stavano per imbroccarla. Sono stati fermati. Noi siamo convinti che i più coscienti hanno appreso la necessità di percorrerla, e sentiremo ancora parlare di loro soprattutto (aspetto che sempre abbiamo cercato di mettere in risalto) se sapranno andare al di là del carattere spontaneo delle agitazioni. È un urgente compito per il futuro. Ne va presa coscienza.

Sinora, infatti, in Jugoslavia «le astensioni dal lavoro hanno avuto le caratteristiche di essere spontanee, cioè non ordinate né dal sindacato né da altre organizzazioni socio-politiche, il cui operato è stato anzi spesso criticato dagli scioperanti. Esse inoltre, finora, sono risultate assolutamente non programmate e collegate né a livello repubblicano e regionale, né, tanto meno, a livello federale. In altri termini il forte de-

centramento politico ed economico esistente in Jugoslavia e la mancanza di un'organizzazione centrale promotrice degli scioperi hanno fatto sì che il fenomeno si presentasse in modo del tutto casuale quanto ai luoghi e ai tempi di accadimento» (*Il Piccolo*, 19.3). Un'ulteriore conferma di autogestione come strumento favorevole ai padroni!

Con gli ultimi scioperi, tuttavia, è emersa una nuova realtà: per la prima volta, essi tendono ad assumere una dimensione «jugoslava». A questa dimensione urge ora dare un indirizzo e un'organizzazione.

⁽¹⁾ L'inflazione è ormai al 130%. Anche se Vidovje Zorkovic, membro del Presidium ed ex presidente del partito, ha avuto la spudoratezza di dichiarare all'inviato di *La Repubblica*, il 3.4, che «il nostro tenore di vita, troppo alto, deve calare». Il suo, forse! Un operaio percepisce mediamente poco più di 200.000 lire al mese e il salario minimo garantito è di 48.000 dinari (108.000 lire), una vera miseria anche tenendo conto del diverso costo della vita in Jugoslavia.

⁽²⁾ La fiamma è però rimasta accesa. Il 23/4 la stampa riferiva dei 1.700 minatori di Albana, in Slovenia, in sciopero dall'8/4 per la richiesta di forti aumenti salariali e blocco dei prezzi: bollati come «rifiutati agli obblighi professionali» dalla «Legge dei comunisti» della regione (Istria) e quindi licenziabili in caso di mancata ripresa del lavoro, essi erano decisi a respingere ogni offerta inconciliabile con le loro esigenze. (Non sappiamo che cosa ne sia avvenuto poi). Lo stesso giorno, «Le Monde» riferiva dell'entrata in sciopero, il 20/4, di un migliaio di operai dell'officina automobilistica di Kraljevo (Serbia) contro il blocco dei salari.

Realtà operaia dietro le statistiche

I reggicoda della classe dominante hanno scoperto un nuovo termometro dello stato di salute nazionale: «l'indice del malessere», detto indice di Okun dal nome dello suo inventore e risultante dalla somma degli indici dell'inflazione e della disoccupazione. Hanno perciò concluso che nel nostro Paese il malessere è in corso di diminuzione: da un massimo di 28,75 nel 1980 ad un minimo di 17,20 nel 1986, raggiunto grazie ad un progressivo declino nel corso degli anni.

Il guaio è che a tali conclusioni scientificamente scientifiche si giunge in virtù del calo dell'inflazione che, calcolata nel modo sommario che tutti sanno, è scesa dal 21,15% annuo del 1980 all'8,60 del 1985 e al 6,10 del 1986, nell'atto stesso in cui il tasso di disoccupazione saliva dal 7,60% del primo anno sopra indicato al 10,60 di due anni fa e all'11,10 dell'anno scorso. I 2.611.000 ufficiali di disoccupati avranno di che masticare amaro, sentendosi dire che «il malessere» collettivo è diminuito, tanto più che il 73,3% di loro, pari a 1.912.000 unità, è costituito da giovani fra i 14 e i 29 anni, e i disoccupati «in senso stretto», cioè che hanno perduto il posto di lavoro, sono aumentati fra il 1985 e il 1986 del 7,1%, toccando - sempre «ufficialmente», il che non significa affatto «realmente» - il tetto di 501.000 unità (dati forniti da «La Stampa» del 21.4).

Non basta ancora: nel Mezzogiorno, negli stessi anni, la disoccupazione è cresciuta dal 14,3% della popolazione attiva al 16,5%; è dunque molto superiore al livello nazionale e il suo incremento ha superato di gran lunga quello medio. Per le donne, a loro volta, la percentuale è salita dal 16,7 al 17,8%, contro un + 0,6% per gli uomini. Che ne diranno, tutti questi «svantaggiati», del tanto stambrato benessere in ascesa?

(segue a p. 6)

La salute economica del Giappone è poi sempre così buona?

Le difficoltà in cui sempre più si imbatte il governo Nakasone nel tentativo di promuovere un aumento della domanda interna - come chiede Washington - allo scopo, da un lato, di distrarre una parte delle risorse dal campo privilegiato delle esportazioni e, dall'altro, di aprire un po' di più le porte alle merci straniere, particolarmente americane; il fatto stesso che si sia dovuto abbandonare il progetto di imposizione dell'Iva in seguito all'opposizione della maggioranza delle Camere; l'insorgere di conflitti in seno agli ambienti economici, finanziari e politici là dove un tempo sembrava regnare un'armonia quasi assoluta; sono alcuni fra i tanti segni di un malessere che, se in Giappone non ha ancora raggiunto il livello di crisi vera e propria, ne è tuttavia il chiaro preannunzio.

Il fatto è che, un po' per l'apprezzamento dello yen e il calo del dollaro, un po' per l'insieme di fattori che pesano negativamente sugli scambi mondiali (come le minori capacità di acquisto da parte dei paesi sottosviluppati in seguito alla persistente caduta dei prezzi delle materie prime, e la generale tendenza delle economie nazionali a proteggersi contro la concorrenza estera), il 1986 si era già chiuso - prima dunque dello scoppio della «guerra commerciale» con gli Usa e l'ulteriore precipizio del «biglietto verde», cioè del dollaro - in modo tutt'altro che soddisfacente.

Per il grande pubblico, questa situazione si rispecchiava minacciosamente nel fatto sgradevole che, a dicembre per la prima volta dal 1975 (l'anno della grande crisi petrolifera), l'«indennità extra», qualcosa di simile al-

la nostra tredicesima - variabile però in funzione dell'andamento delle aziende -, risultava diminuita rispetto all'anno precedente. Grave per le tasche dei lavoratori; grave per i progetti di aumento del consumo interno; grave come segno di rallentamento dell'attività economica in genere. E invero, se prendiamo due giganti dell'industria automobilistica come la Toyota e la Nissan, vediamo che la prima registrava al novembre scorso un calo del 13% nelle esportazioni (principalmente in Cina e in Europa), del 10,6% nelle vendite sul mercato interno, del 7,5% nella produzione, rispetto allo stesso mese dell'85, mentre per la seconda le cifre negative erano rispettivamente del 22,7% (con punta massima del 47,4% sul mercato europeo), dell'1,3% e del 15,1%. Parallelemente si registrava una

contrazione, per tutto il 1986, dell'attività dell'industria cantieristica, notoriamente uno dei settori portanti dell'economia giapponese, il cui portafoglio ordini a fine anno risultava inferiore per poco meno di 1,7 milioni di tonnellate al livello raggiunto nell'85, mentre tutto lascia prevedere che il primo posto mondiale nella costruzione di navi, da 20 anni detenuto dal Giappone, finisca nei prossimi anni per passare alla Corea del Sud, avvantaggiata fra l'altro dai minori costi di fabbricazione per tonnellata sia di navi «general cargo», sia di navi «full container»: non per caso un piano di drastica riduzione del numero dei cantieri e, nel giro di 2 anni, della capacità produttiva è stato presentato dal gruppo Kurushima, uno dei maggiori del ramo, al governo, che lo ha accolto offrendo agevo-

lazioni fiscali per 50 miliardi di yen a copertura delle liquidazioni ai dipendenti licenziati e sovvenzioni fino a 30 mrd. di yen per il rinnovo degli impianti obsoleti.

Che il 1976 si sia chiuso con una pesante battuta d'arresto per l'economia giapponese risulta inoltre da un insieme di dati preoccupanti:

1) Nell'ultimo trimestre '86, il *prodotto nazionale lordo* è aumentato solo dello 0,8%, pari ad una crescita annua del 2,5% a fronte di un tasso di aumento del 5,1% nell'84 e del 4,7% nell'85, e uno studio recente della National Bank prevede per l'anno fiscale '86-87 (in Giappone l'anno fiscale termina a marzo) un tasso di crescita del Pnl di appena il 2,3%.

2) Nell'anno fiscale '85-86, gli *investimenti* sono diminuiti dell'8,4% e si prevede una loro ulteriore riduzione nell'esercizio successivo (secondo alcune fonti, del 9,2%).

3) Nei primi sei mesi dello stesso anno fiscale, gli *utili* della Hitachi, della Mitsubishi e della Fuji hanno subito un crollo del 40 fino al 60%; quelli della Toshiba, dell'80.

4) Soprattutto grave è tuttavia l'*aumento della disoccupazione*, che in gennaio ha raggiunto il tasso ufficiale del 3%, mai toccato in tutto il dopoguerra: in cifre assolute, si tratta di 1.820.000 senza-lavoro, 170 mila più che nel mese corrispondente dell'86; i giovani fra i 16 e i 24 anni di età rimasti per la strada sarebbero stati 400 mila, 90.000 più che nel gennaio dell'anno precedente (ed «è un fatto senza precedenti - scrive il quotidiano *Yomiuri* - che la disoccupazione giovanile cresce più rapidamente dei valori medi»). I settori più colpiti sono il tessile, l'automobilistico (dove si è registrato un taglio di 380.000 posti) e il siderurgico: in quest'ultimo anzi, la situazione è destinata a peggiorare nel prossimo avvenire, visto che la potente Nippon Steel ha deciso di chiudere 5 dei suoi 13 altiforni e di «mettere a riposo» 19 mila dei suoi 65.000 addetti, la Nippon Kokan prevede di ridurre la forza lavoro del 23%, e la Nisshin Steel ha annunciato di dover procedere in due anni al licenziamento di 1.200 dei suoi 8.100 dipendenti.

Tutto ciò, mentre rende problematico ogni sforzo di stimolazione dei consumi interni, riflette l'andamento tendenzialmente negativo delle esportazioni, e spiega le resistenze dei circoli industriali ad ogni politica che direttamente o indirettamente aggravi la situazione già deludente di questo settore vitale dell'economia. Dal «Sole 24» (nostra fonte per quasi tutti i dati surriferiti) del 31.3, si rileva per esempio che in febbraio le esportazioni di auto sono diminuite dell'8,2% rispetto a gennaio e del 6,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (il tasso di diminuzione risulta, caratteristicamente, inferiore alla media per l'export verso gli Usa, superiore invece per quello verso la Cee), ma ha toccato la soglia del - 14,1% per i videoregistratori e del - 17,6% per la T.V. a colori. Ora, le rilevazioni sono precedenti agli inizi di guerra commerciale aperta fra Usa e Giappone, per giunta paralleli all'apertura di ostilità sia pure meno vistose con la Cee: con l'aria che tira dovunque, a quali cifre arriveremo nei prossimi mesi?

Finora rimasto più o meno al riparo della crisi, il Giappone sta dunque

ora sentendone il morso in una misura che le nude cifre della statistica (alle quali attribuiamo soltanto un valore *indicativo*) non possono da sole esprimere. L'interdipendenza delle economie nazionali e l'asprezza dei loro contrasti nel quadro di un mercato mondiale in subbuglio non potevano, e meno che mai potranno nell'immediato futuro, non avere profonde ripercussioni sulla salute economica dell'Impero del Sol Levante. La sua situazione sociale e politica non può non risentirne. Assisteremo tra non molto ad una ripresa delle lotte di classe? Ce lo auguriamo.

Viaggi apostolici e realtà materiali

Il breve commento che ci suggerisce il viaggio del Papa attraverso l'America del Sud non è certo quello della «sinistra democratica» scandalizzata che il rappresentante supremo della Chiesa abbia fatto quello che la Chiesa stessa non ha mai cessato di fare e non può non fare, cioè stringere in un solo abbraccio oppressori ed oppressi, torturatori e torturati (il che, naturalmente, va a tutto ed esclusivo vantaggio dei primi), invece di prendere le parti dei diseredati e sofferenti. L'illusione che le cose possano andar diversamente per grazia di Dio o di parlamenti liberamente eletti la lasciamo ai credenti nella pacifica e progressiva autoriforma dell'ordine costituito e delle sue fondamentali istituzioni.

A noi interessa mettere in risalto un aspetto ben più significativo del tanto discusso viaggio di propaganda cattolica, ad ulteriore conferma della concezione marxista della storia e delle forze in essa operanti.

Giovanni Paolo II è andato a predicare la riconciliazione nazionale (cioè una versione politica dell'affrattellamento degli uomini in Cristo) in terre lacerate da profondi antagonismi economici, sociali, politici, che si tratterebbe (tale il suo messaggio) di cancellare come, nelle leggende pellerossa, gli avversari seppellivano l'ascia di guerra. Ebbene, in Cile, egli si è scontrato con la realtà della violenza poliziesca contro gli oppositori di Pinochet, vi si è perfino trovato in mezzo; gli si rivolgono tutti i riformisti, i «progressisti», i conciliatori, non esiste nella realtà storica, nella quale invece esistono, appunto, sfruttatori e sfruttati, membri di classi necessariamente antagoniste, espressioni di contrasti materiali destinati ad esplodere anche quando momentaneamente si assopiscono. Questa realtà non si supera predicando l'amore cristiano o la buona volontà democratica, predicazione che, cullando le vittime dell'oppressione esistente nell'illusione che questa potrebbe cessare se solo si toccasse il cuore o la mente di chi la esercita, ha l'unico effetto di perpetuare gli orrori di ogni società divisa in classi. Non la si supera nemmeno con la «violenza in generale», con la «violenza purchessia». Il suo superamento può essere soltanto opera di una specifica violenza, diretta in senso opposto a quella delle classi dominanti: la violenza organizzata degli oppressi contro la classe che li opprime, in nome di una società senza più classi, quindi senza più costrizioni, senza più violenze.

Riconciliazione nazionale, ha predicato il pontefice in Cile; unione nazionale, predicano gli oppositori democratici e riformisti di Pinochet e colleghi. Noi gridiamo: lotta di classe, abbattimento del capitalismo e del suo Stato, rivoluzione e dittatura proletaria, per il comunismo!

Socialdemocrazia tedesca in affanno

Dunque, il 23.3, il mitico Willy Brandt, divenuto «leggendario» prima per il suo antifascismo, poi per la sua Ostpolitik, si è dimesso da presidente dell'SPD, provocando un generale *choc* negli stessi compagni che a tale passo lo hanno costretto.

Ufficialmente, questo ennesimo «padre fondatore» della socialdemocrazia tedesca, sempre considerato, in questi ultimi 24 anni, come la sua «guida sicura», è stato travolto dalla protesta interna contro la sua decisione di affidare a una bella e giovane ragazza non iscritta al partito il ruolo di *portavoce* del partito stesso, che secondo lui ne avrebbe «guadagnato in immagine». Il motivo è futile quanto è puerile il giudizio sul carattere arbitrario e un po' arrogante della scelta, non tale comunque da giustificare la misera fine di un personaggio noto come lottatore indomito del «socialismo democratico». Inaspettatamente, il *dramma* si sarebbe dunque consumato per un capriccio senile da una parte, per una impietosa reazione ad esso dall'altra: gli arrivistati abituati a non prestare attenzione che ai problemi del giorno avrebbero sconfitto colui che aveva fama nell'SPD d'esserne la sola «testa pensante». Miseria, comunque, dei «partiti costituzionali»!

Il fatto, se ha attenuato la crisi che tuttora affligge l'SPD, e di cui gli insuccessi elettorali di Sassonia, Baviera - ed ora perfino Assia - sono la manifestazione più clamorosa, non l'ha però risolta, tanti e così ardui sono i problemi - tutti, s'intende, di natura borghese - che lo affliggono.

Uno di questi era costituito proprio dalla «successione» del «padre anziano», anche se non ancora in età da bonzo cinese: era in gioco la sua eredità, cioè il *potere*, e si sa che, gestito bene o male, i figli non vedono mai l'ora di poter mettere le mani sull'asse patrimoniale ad essi spettante, onde amministrarlo «fraternamente» per il buon nome del *casato* e magari anche della *nazione*. In palio era la greggia, la corsa affannosa al governo divenuta irresistibile per qualunque partito opportunista europeo e, nel caso dell'SPD, resa precaria dalla divisione del partito in tendenze che non si rifanno a teorie o a programmi di lungo respiro e dal contenuto di classe, ma esprimono un modo diverso di valutare le vie e i mezzi per tornare alla guida della *nazione*.

Brandt aveva celebrato il suo ultimo trionfo al congresso di Norimberga dell'agosto '86, quando, dopo anni di aspre discussioni interne, era riuscito a ricomporre destra, sinistra e centro, e a rifare quell'unità che è l'ideale supremo di ogni buon opportunista, non importa se rimesso continuamente in discussione e da riconquistare ogni volta attraverso nuovi e sempre più fragili compromessi. Sia pure in un testo provvisorio, egli era riuscito a far approvare il «nuovo programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca», quello che ha fatto andare al settimo cielo socialisti e «co-

munisti» italiani: avrebbe dunque potuto considerarsi soddisfatto. Non lo era, invece, perché gli mancava l'appoggio pieno e totale ad una linea politico-elettorale decisamente «di sinistra» quale egli la vagheggiava e, in particolare, di apertura ai movimenti di protesta contro i disastri ecologici provocati dal capitalismo (i Verdi) contro la «destra» del partito, più legata alle tradizionali clientele e più attenta all'altro prodotto «nuovo» del capitalismo, i cosiddetti «ceti emergenti», chiamati a rafforzare il duro «zoccolo» operaio su cui l'SPD fa da sempre affidamento. Per noi, è ovvio, si tratta di divisioni epidermiche che non toccano né la natura profonda del regime sociale, né i contrasti di interessi che lo lacerano; ad occhi socialdemocratici, esse assumono invece rilevanza essenziale. Quali delle due tendenze aveva allora prevalso? Nes-

una. Lo «scontro» era stato rinviato, e il partito ha continuato a muoversi al modo eclettico che gli è proprio, cioè su posizioni di «centro», col risultato di non raggiungere nelle elezioni politiche l'ambiziosa meta della maggioranza assoluta, anzi di fare addirittura un passo indietro rispetto all'83, e di trovarsi infine nei guai in occasione delle elezioni regionali. Come stupirsi che, nella felice socialdemocrazia, sia tornato il cattivo tempo, che le divisioni interne si siano accentuate, che il malumore sia cresciuto?

Gli arrivistati, i meno «lungimiranti», quelli che si vantano di privilegiare il pragmatismo e l'attenzione ai problemi per come si presentano di volta in volta, hanno cominciato a puntare i piedi contro il piccolo-grande padre Brandt, il quale già al congresso di Norimberga aveva intuito che l'ora

della sua eclissi stava per arrivare e, se si è deciso al gran passo quasi un anno dopo, è perché i grami risultati elettorali degli ultimi mesi gli hanno definitivamente tagliato l'erba sotto i piedi. C'è anzi chi sospetta che sia stato lui stesso a lasciar cadere la buccia di banana sulla quale è infine sdruciolato, come per uscire di scena nel modo meno traumatico per sé e per il partito e, comunque, senza dar battaglia. Anche in questo, dobbiamo convenirne, egli è stato lungimirante. Fra le correnti di un partito opportunista non esistono divisioni irconciliabili (perché non esistono barriere di classe) e gli scontri interni non meritano il nome di battaglie ma soltanto di *beghe*, per superare le quali viene sempre in aiuto, in un modo o nell'altro, l'istinto di conservazione proprio di quella classe dominante cui la storia, in momenti drammatici o addirittura sanguinosi, l'ha per sempre legato.

Questo spiega anche perché la tempesta, se v'è stata, si è svolta in un bicchier d'acqua: il Grande capo si è tirato da parte in nome dei superiori interessi della pacifica convivenza fra le correnti, e fra il partito e la borghesia. Forse il suo ultimo atto di paternità bonarietaria incoraggerà i più accaniti carrieristi, coloro che agitano ogni giorno la bandiera del «vero riformismo» o quella dell'«ammodernamento». La partita, comunque, è tutt'altro che chiusa: per non turbare ancora di più i delicati equilibri interni, in attesa di un congresso straordinario che dovrebbe tenersi il 16 giugno p.v., il posto lasciato libero da Brandt è stato affidato a un papavero di tendenza centrista: riuscirà Brandt, dietro le quinte, a ridare fiato e slancio a un partito che, assurdo a «moda» internazionale negli ultimi due anni, mostra proprio ora di avere il fiato più che mai corto? Vedremo.

Quanto è accaduto e sta accadendo alla socialdemocrazia tedesca non è del resto un fatto isolato. In Gran Bretagna, le posizioni del vecchio Partito laburista sono sempre più minacciate dall'alleanza stipulata fra i socialdemocratici, usciti qualche anno fa dal baraccone, e i liberali. In Italia, il moderatismo dei tempi nenniani si è convertito nel protagonismo craxiano, e non è detto che quest'ultimo, con le sue velleità di ammodernamento, riesca a sconfiggere per sempre i nostalgici di un partito che non sacrifichi la tradizionale falce e il martello al neonato garofano. Comunque, è ovvio che, in partiti postisi decisamente e senza più nessuna remora al servizio del capitalismo nazionale, la corsa a chi offra le migliori garanzie - su un fronte di destra o su uno di sinistra - di condurre in porto con successo la baraccata dell'economia nazionale suscitati antagonismi, disaccordi, spostamenti ora a destra e ora a sinistra. Altrettanto ovvio è che, fra

I Curdi nel triangolo della morte

L'oppressione nazionale dei Curdi è di antica data - come abbiamo spesso ricordato -, ma ha assunto negli ultimi dieci anni una particolare virulenza, perché esercitata non solo separatamente dai tre Stati che ne includono la maggioranza (Iran, circa 5 milioni; Turchia, circa 8; Iraq, circa 3, senza contare la Siria col suo mezzo milione) ma congiuntamente e di mutuo accordo.

Il crollo dell'Impero Ottomano aveva già reso più tragica la situazione di queste popolazioni indomite; dal trattato di Sèvres nel 1920, attraverso il trattato di Losanna del 1923, gli Stati sorti dalla sua disgregazione e dalla divisione del bottino fra gli imperialisti vincitori della prima guerra mondiale misero poi tutto in opera per emarginarle, opprimerle, decimarle, isolandole sempre più nell'area montagnosa agli estremi confini dell'Anatolia e privandole di un'autonomia gelosamente custodita sulla base di una salda tradizione di lingua, di costume e di cultura: non contenti, combinarono le loro forze di repressione - polizia ed esercito - per soffocarne i moti di rivolta.

I confini fra i tre Stati, rabbiosamente difesi nei loro reciproci rapporti, cessano ormai di esistere non appena si tratta di attaccare nuclei di veri o supposti guerriglieri rifugiatisi in questo o quel territorio: soprattutto fra Turchia e Iraq vige una specie di codice non scritto che autorizza reparti dei rispettivi eserciti o delle rispettive polizie a braccare e, se possibile, «far fuori» i ribelli sconfinati, prendendone pretesto, ovviamente, per incendiare e distruggere interi pacifici villaggi; già la scorsa estate si era letto di razzie turche in territorio iracheno col benplacito di Baghdad ed è notorio che, nonostante l'interminabile guerra del Golfo, l'Iran non ha mai trascurato di inviare reparti di «guardiani della rivoluzione islamica» nelle odiate terre dei Curdi a «ristabilirvi l'ordine» prescritto da Allah.

Non bastavano però le operazioni di polizia a terra: è del 3/4 la notizia data dalla stampa di grande informazione di veri e propri attacchi aerei turchi contro i ribelli curdi sconfinati in territorio iracheno, compiuti d'amore e d'accordo col governo di Saddam Hussein, troppo impegnato a difendersi dalla girandola di offensive iraniane per non rallegrarsi che Ankara provveda a metter ordine nelle impervie montagne abitate da una caparbia minoranza etnica e così preziose per i loro giacimenti petroliferi. È un'ennesima dimostrazione di come le borghesie nazionali siano pronte a seppellire l'ascia di guerra dei loro eterni contrasti non appena si tratti di difendersi dalla comune minaccia o di minoranze nazionali in rivolta, o di nuclei proletari insorti in difesa dal gioco del capitale. È questo dei Curdi, d'altro lato, uno dei casi in cui balza agli occhi più evidente la necessità per il movimento comunista rivoluzionario di garantire ad una minoranza nazionale la cui storia è segnata da secoli angherie il diritto all'autodeterminazione fino al distacco completo: solo così, infatti, la lotta di classe potrà divampare anche in quei territori senza lo schermo deviante di rivendicazioni interclassiste, e i proletari curdi potranno unirsi ai loro fratelli turchi, iraniani, iracheni, siriani ecc. al disopra delle divisioni create da secoli di cieco e bestiale conculturamento della «identità nazionale» del popolo al quale essi appartengono, fuori insomma dal «triangolo della morte» in cui oggi sono dannati - seppur vi riescono - a vivere.

Mai spenta la fiamma della lotta di classe

C'è voluto il massacro di sei dimostranti operai neri in due sobborghi di Johannesburg, nel Sud-Africa, da parte della polizia — in uno, durante una manifestazione; nell'altro, all'uscita da una assemblea sindacale — perché la stampa anche di cosiddetta sinistra si degnasse di parlare con una certa ampiezza dello sciopero, iniziato nientemeno che il 12 marzo, e tuttora in corso, dai ferrovieri «di colore» del Transvaal.

Esso è scoppiato per solidarietà verso un compagno di lavoro licenziato (poi riassunto contro una pesante ammenda) e per la richiesta di riconoscimento ufficiale del sindacato nero dei lavoratori delle ferrovie, portavoce delle rivendicazioni salariali e normative di questi ultimi, e si è svolto con straordinaria compattezza, tanto che, esasperata anche per i ripetuti atti di sabotaggio agli impianti, la compagnia ferroviaria ha infine creduto di ricorrere alla maniera forte ponendo agli scioperanti l'ultimatum della ripresa del lavoro appunto il 22 u.s. come precondizione all'apertura di trattative: soltanto 2.000 si sono presentati; i restanti 16.000 dovrebbero essere colpiti da licenziamento. Di qui la manifestazione sulla quale la polizia ha aperto il fuoco; di qui l'assemblea sindacale che la stessa polizia ha disperso — come è nelle sue abitudini — a suon di mitraglia. Ma lo sciopero continua, intrecciandosi a quello già in corso specialmente a Soweto contro gli sfratti, a quello proclamato il 3 aprile nella regione di Johan-

nesburg dai postelegrafonici per protesta contro il licenziamento di due compagni di lavoro, oltre che per rivendicazioni economiche, e a quello, iniziatosi il 21 scorso, di 24.000 minatori contro la minaccia di messa sul lastrico di 1.800 dipendenti dell'impresa, causa — tanto per cambiare — la sua ristrutturazione.

Una volta di più, i proletari salariati sono all'avanguardia della lotta contro un regime nel quale la discriminazione e ghettizzazione della manodopera nera è parte integrante — fin dagli albori della colonizzazione europea — dell'estorsione di plusvalore; quindi non cesserà prima che un moto autenticamente rivoluzionario e proletario avrà spazzato via — insieme come insieme si reggono — apartheid e regno del capitale. È una lotta che ha già costato, costa e costerà un numero di vittime enorme, ma che i proletari sud-africani hanno mostrato di volere e sapere affrontare con indomita fermezza. La loro vittoria è legata alla solidarietà fattiva che i fratelli di classe nei paesi capitalistici avanzati avrà loro fornito: non dimentichiamolo!

Salendo al governo in Spagna, il socialista Gonzales aveva promesso di creare 800.000 posti di lavoro: ubbidendo alle ferree leggi del capitale, di cui la socialdemocrazia si fa dovunque un punto di onore d'essere la gerente, la disoccupazione è salita fi-

no a raggiungere il 21,45% della popolazione attiva (ufficialmente, 2.987.892 unità a febbraio) mentre il blocco di fatto dei salari si fa beffe delle vanterie sul freno all'inflazione.

L'ondata di scioperi che ha caratterizzato questi primi quattro mesi (già «La Repubblica» del 13/4 informava che «nei primi tre mesi dell'anno si sono perse più ore di lavoro che in tutto il 1986») e che ha portato quasi dovunque a scontri, spesso di estrema violenza, con la polizia, non è che il naturale riflesso di questa situazione: è del 12 marzo il feroce attacco delle forze dell'ordine ai lavoratori delle acciaierie di Reinosa, in Cantabria (i feriti risultano ufficialmente 60) e del 25 dello stesso mese la proclamazione dello sciopero generale nelle Asturie; ma, da allora (come scriveva «Le Monde» del 10/4) «ogni settimana si aprono nuovi fronti»; incrociano le braccia metalmeccanici, ferrovieri, operai dei cantieri navali (duri scontri si sono registrati in aprile a Cadice), edili, minatori, braccianti, infermieri, dipendenti del métro di Madrid e delle compagnie aeree; per contraccallo, entrano in agitazione piccoli agricoltori sull'orlo della rovina, medici, studenti, ecc.

Il governo è impegnato a far rispettare il tetto massimo di aumenti salariali del 5%; i lavoratori chiedono almeno il 7; soprattutto, reagiscono alla gragnuola di licenziamenti da cui sono minacciati o già colpiti. E tale è la collera proletaria, che le Comisiones Obreras, sulle quali ricade gran-

parte della responsabilità del patto sociale stipulato a suo tempo col governo, ha dovuto prendere la testa delle agitazioni (per poter avere «l'onore di contribuire» non all'abbattimento del capitalismo, ma — come ha detto Iglesias, segretario del Pcs — «al rinnovamento della democrazia spagnola», dunque per mantenerle entro l'ordine costituito e le sue leggi), e perfino la centrale sindacale socialista, favorevole al «rigore economico» purché... «equamente distribuito» (parole di Nicolás Redondo a «El País» del 22/3), si è vista costretta a dare il proprio assenso alla protesta operaia, opponendosi tuttavia ad ogni proclamazione di sciopero generale.

I gazzettieri borghesi e opportuni-

sti assicurano che Gonzalez dispone di un «margine di manovra» sufficiente per impedire che il fermento sociale, gli scioperi, le agitazioni, dilagino: noi siamo certi che questo margine, se esiste, sarà rapidamente eroso, assai più di quanto non sia stato finora, dall'evolvere della situazione economica non solo spagnola, ma mondiale. Il proletariato iberico ha già mostrato di essere deciso, come è nelle sue tradizioni gloriose, a battersi a viso aperto in difesa delle proprie condizioni di vita: esso saprà spezzare anche le briglie che l'opportunismo socialista e pseudo-comunista al vertice delle organizzazioni operaie è riuscito finora e tenergli sul collo.

Reinosa è già assurda a simbolo di

questa volontà di lotta: non sarà la sola. Quanto sopra era appena stato finito di scrivere quando si è letto su «Le Monde» del 28/4 dei violentissimi scontri fra scioperanti e guardia civile a Guarnizo, in una impresa metallurgica delle Asturie. Qui, è dal gennaio che gli operai manifestavano contro la minacciata riduzione dell'organico: il licenziamento di due lavoratori è stato accolto come il segno che, contro ogni accordo, la situazione stava precipitando verso la messa generalizzata sul lastrico. Le braccia si sono quindi immediatamente incrociate, sfidando la violenta reazione delle forze dell'ordine. Occorreva una conferma? Eccola!

Dalla protesta operaia all'organizzazione

Nel commentare nell'editoriale del numero scorso l'esito del referendum dei metalmeccanici, oltre a quello dei chimici, non ci siamo soffermati su alcuni aspetti particolari di essi che confermano l'estensione e il peso della protesta operaia. Vi accenniamo ora brevemente: anzitutto, i no sono passati dal 20% del precedente referendum al 33,8% dell'attuale, che ha d'altra parte registrato una minore affluenza al voto; in secondo luogo (fatto che la stampa ha in genere tenuto ben nascosto) nel settore chimico pubblico i no hanno superato i sì raggiungendo il 58% del totale, e ciò a dimostrazione della tesi secondo cui la protesta operaia ha il suo fulcro nelle grandi concentrazioni industriali mentre risulta più debole nella media e piccola industria, nonché nelle aree in cui questa prevale (Emilia, Marche, Puglia). La reazione negativa alla politica sindacale ufficiale è stata ed è dunque più forte di quanto possa apparire dalle cifre globali dei sì e dei no.

Perfino un lettore dell'«Unità» si è indignato del trionfalismo con cui l'esito del referendum sui contratti siglati è stato presentato dalla stampa anche di sinistra. Nel numero del 25.11, egli nota che, «accettando acriticamente la tesi della Fulc nazionale, che ha considerato un unico contratto nazionale ciò che storicamente è sempre stato diviso tra settore pubblico e privato», il quotidiano del Pci «non ha dato una corretta informazione: non ha saputo tenere in considerazione l'opinione di migliaia di lavoratori», la quale, in prevalenza, «è, ancora una volta, di essere stati presi in giro dal sindacato», perché, «se nel settore pubblico il 58% dei lavoratori ha rifiutato l'ipotesi siglata, si è commesso un grosso errore sommando questi dati a quelli dei privati per rilasciare dichiarazioni trionfistiche sulla vittoria dei sì».

Un altro lettore, il 19.3, entra più nel merito dei contratti, osservando che, con l'accordo dei metalmeccanici della Confapi, «l'aumento dei salari è di 115 mila mensili distribuito in tre anni»; ora, «calcolando l'attuale tasso d'inflazione al 5% e avendo come riferimento un salario medio di 1.000.000, alla fine dei 3 anni i lavoratori avranno una perdita netta in potere d'acquisto, anche tenendo conto della copertura parziale della scala mobile». Quanto alla riduzione dell'orario di lavoro, egli prosegue, «spieghiamoci quanto inciderà sull'occupazione una riduzione di 5 minuti giornalieri a partire dall'89»: la verità è che l'ultimo contratto, unito a quello dell'83 e agli accordi sullo straordinario obbligatorio e la flessibilità dell'orario «sono andati nella direzione opposta a quella indicata» (alla pretesa cioè di favorire l'occupazione riducendo l'orario di lavoro).

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68

Il corrispondente non si ferma qui; tocca anzi un punto particolarmente dolente, quello dei contratti di formazione lavoro, dei quali dice giustamente «sono quanto di più aberrante e lesionista si possa immaginare», tanto che «vien da pensare [ma è proprio così, aggiungiamo noi] che i padroni siano riusciti a realizzare la fabbrica «normalizzata» e «flessibile» che avevano teorizzato». È noto, infatti, che questo tipo di contratto dà luogo ai peggiori abusi: vantaggioso per il «datore di lavoro» (che gode di sgravi fiscali e, grazie alla non-applicazione dello Statuto dei lavoratori ai giovani così assunti, ha mano libera nel trattamento loro riservato: ricordiamo la lettera che la Fiat ha fatto firmare ai 300 giovani assunti a Mirafiori in base a un contratto di formazione lavoro per 18 mesi - che «L'Unità» del 4.2 qualifica di «vero e proprio contratto individuale sovrapposto al contratto collettivo» - con l'impegno di lavorare anche di notte, di sabato e di domenica), essi non offrono al «prestatore d'opera» alcuna garanzia di passaggio all'assunzione a tempo indeterminato (nell'ipotesi più vicina al vero, si calcola che solo il 20% dei contratti di formazione lavoro si trasformino poi in contratti a tempo indeterminato) e gli assicurano un salario di fame, che è poi anche la ragione per cui quelle buone lane di imprenditori vi fanno largo ricorso sacrificando così la manodopera in età superiore ai 29 anni, sfruttando a piacere quella al disotto di tale limite, e praticando una selezione fra operai basata su criteri che il più delle volte non sono di «professionalità» - come tanto si blatera - ma di «flessibilità» ai voleri del padrone: lo «scarso rendimento» addotto a giustificazione del licenziamento anche solo dopo 3 mesi è spesso sinonimo di «scarsa disciplina» nel senso più generale del termine. In realtà, si tratta di una specie di legalizzazione del lavoro nero o, se si preferisce, del «part time».

Deve essere stata la forza della protesta e della pressione operaia a indurre niente meno che Antonio Bassolino, in un'intervista all'«Unità» del 5.3, a far seguire agli elogi ai contratti finora siglati (perché, dice, hanno permesso la riconquista di «un potere di contrattazione articolata»), una serie di timidi rilievi critici sulla riduzione d'orario conseguita, che «è in generale modesta, troppo modesta» (specie se riferita all'obiettivo della riduzione della disoccupazione), sugli aumenti di salario, che sono irrisonanti e lasciano immutata la situazione di disagio dell'intera classe («guadagna troppo poco» l'operaio italiano... Alle soglie del Duemila, ci sono donne braccianti che guadagnano 15.000 lire al giorno); e, infine, su accordi che egli considera «francamente sbagliati»: per esempio, «nel contratto chimico-Confapi si prevede per l'assunzione dei lavoratori con più di 29 anni [...] il salario di ingresso; viene cioè, per un periodo, abbassato il salario minimo contrattuale, intaccando anche

pagina base e contingenza».

Sarebbe troppo lungo spigliare nelle lettere dei lettori all'«Unità» le voci di protesta operaia. Citiamo, per finire, soltanto quella del numero 9.4.1987, in cui si legge: «I padroni hanno preso il sopravvento e nessuno li ferma più. Nessuno protegge i lavoratori [...] Siamo tornati agli anni '50: quello che avevano acquistato i nostri padri a furia di lotte fatte e di manganellate prese è tutto perduto». Il nostro semplice commento è che accorgersi che oggi i padroni fanno quanto vogliono è poco; constatare che i sindacati spalleggiano le imprese è insufficiente; limitarsi a criticare l'indirizzo politico dei boss è improduttivo: è necessario tradurre la protesta in una lotta organizzata, all'esterno e all'interno dei sindacati, per difendersi sulla base di metodi e di obiettivi classisti dalle infamie del capitale, e così gettare le basi di una rinascita del movimento operaio fuori e contro gli interessi e gli obiettivi della classe dominante e le servili manovre dei suoi lacché.

I minatori jugoslavi di cui si parla a pag. 4 hanno ripreso il lavoro su tutta la linea. È uno splendido esempio!

Realtà operaie dietro le statistiche

(segue dalla 4ª pag.)

Potremmo aggiungere a queste brevi annotazioni qualche dato circa gli infortuni sul lavoro, che, piaccia o no agli statistici, hanno pure un... certo peso sul «malessere» sociale. Secondo i dati INAIL, dal 1946 al 1973 si sarebbero registrati in Italia ben 127.184 casi mortali, pari ad una media annua di 4.542 (vedi L. Campiglio, Lavoro salariato e nocività, ed. De Donato, p. 258): se però si tien conto che non tutti gli incidenti sul lavoro vengono normalmente denunciati all'INAIL (a causa del lavoro nero o per altri motivi), non è azzardato ipotizzare una media di 5.500-6.000 morti per cause di lavoro ogni anno. A completamento della suddetta statistica, «L'Unità», che cita fonti INAIL, dà bensì per il 1975 un totale di 2.977 casi mortali e per il 1985 uno di 2.012, e canta vittoria perché in 10 anni la media si sarebbe ridotta di 900 unità; ma si contraddice da un numero all'altro, e il suo ottimismo urta contro la tendenza all'aumento registratasi in tutto il periodo 1951-1972, durante il quale (secondo fonti INAIL) si è passati da 350 morti per ogni milione di operai a 464 - in altre parole, più l'economia si riassetta fino a raggiungere una situazione di boom, più gli infortuni aumentano, ed è ben difficile pensare che la tendenza si sia invertita nel quindicennio successivo, che è stato di crisi e di crescente insicurezza nel lavoro oltre che nelle condizioni di vita in generale.

All'Alfa, solito bidone

Oggi, 4/V, ultimo giorno utile per la redazione di questo numero, non siamo in grado di commentare se non in breve l'accordo raggiunto all'Alfa tra sindacati e Fiat e le reazioni da esso provocate nelle file dei lavoratori. Un punto tuttavia è chiaro: trascinati dai primi di febbraio, fra scioperi di protesta e interruzioni della trattativa, la vertenza si è chiusa praticamente non appena, il 23/IV, la Fiom si è accordata alle altre due federazioni nel calare definitivamente le brache sulla questione della produttività, che è poi quello che veramente importava all'azienda: superato quello scoglio, che cosa costava alla Fiat, riprendendo la trattativa, promettere investimenti, reintegrazione di cassintegrati ecc., ben sapendo che a decidere in merito

sarà la congiuntura internazionale e che, di fronte ad essa, qualunque commissione paritetica di controllo sull'esecuzione del contratto e il mantenimento delle promesse finirà per chinare il capo?

Quello che veramente stava sul gozzo agli operai era la prospettiva, chiaramente proclamata dalla Fiat, di essere costretti, con l'avvio dei sindacati, ad aumentare la produttività del famoso 37 per cento, abbandonando a tal fine anche i «gruppi di produzione», con relativa rotazione generale, a favore della catena di montaggio con postazione fissa, e accettando la trasformazione delle pause collettive in individuali, in nome della non meno famigerata «flessibilità». Ora, i sindacati, quell'avvio l'hanno dato,

pur sapendo (giacché proprio per questo si era ripetutamente scioperato nei mesi precedenti) che i lavoratori, nella gran massa, non erano affatto del parere, e oggi poco contano per loro le eccezioni ammesse, nel senso di una possibilità di rotazione, per alcune ristrette fasce di dipendenti. Al solito, lì si è bidonati proprio sul terreno dell'intensificazione dello sforzo lavorativo, il più ostico perché fonte per loro di ulteriore, pesante sfruttamento; quindi, per l'azienda, di ulteriore estorsione di profitti.

Cedere su questo punto significava cedere su tutto, e c'è voluta la ribalderia del capocchia sia per far passare la capitolazione col pretesto dell'«unità sindacale» da salvare anche a costo di legarsi mani e piedi nella lotta (che cos'è mai l'«unità» se impedisce praticamente di lottare?), sia e ancor più per frenare le azioni di sciopero col pretesto di «non fare il gioco del padrone». Adesso si andrà al referendum, il che, come insegna un secolo e mezzo di lotte operaie, è il modo meno adatto per saggiare la combattività proletaria, affidandone l'espressione al veicolo individuale - il più fragile, il più vulnerabile - del voto. E se, malgrado tutto, i no superassero i sì?

Attenti, allora, compagni, a non lasciarvi incantare dalle sirene di nuove promesse. L'accordo è comunque da respingere: non sulla carta, ma nella lotta, e con la forza.

1° maggio amaro

In Cile e in Polonia, arresti in grande stile e cariche di polizia contro i manifestanti. A Ceylon, mentre infuriava la guerra ormai ufficialmente dichiarata contro i tamili, a base di incursioni aeree indiscriminate, le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco sui dimostranti causando un morto e sei feriti. Il 1° maggio è stato celebrato in Israele con incursioni aeree su campi palestinesi nel Sud Libano: si parla di 14 o 16 morti.

Dove va l'economia mondiale?

(segue dalla 1ª pag.)

ve automatiche nei confronti di tutti i paesi con attivi della bilancia commerciale superiori ad una certa quota o, comunque, ritenuti «ingiustificati», e potenzialmente dirette anche contro l'Europa, che intanto cominciava a risentire gli effetti negativi sulle sue esportazioni del calo del «biglietto verde»; al Giappone, che alla fine di marzo, cioè alla chiusura dell'anno finanziario '85-86, poteva vantare un saldo attivo degli scambi con gli Stati Uniti di quasi 60 miliardi di dollari (circa 1/3 dell'intero deficit della bilancia commerciale americana) su un'eccedenza complessiva di oltre 101 mrd., e alla Germania, il cui saldo commerciale attivo è tuttavia assai minore, si è chiesto e si continua a chiedere che, oltre ad intervenire a sostegno del dollaro, prendano radicali provvedimenti per incentivare la domanda interna e limitare le esportazioni, diventando esse le «locomotive» dell'economia mondiale, quindi anche americana, al posto degli Usa.

Che quest'ultima richiesta venga soddisfatta, se non in misura limitata, quindi insufficiente per produrre gli effetti sperati, è escluso: Giappone e Germania - entrambe non esenti

Quali, allora, le prospettive economiche mondiali? Lo vedremo nel prossimo numero.